

SCRITTI VINCENZIANI

Cesare Guasco



Una generosa donazione, proveniente dall'eredità di Mons. Agostino Ferrari Toniolo, ha permesso alla Fondazione Federico Ozanam – Vincenzo De Paoli di promuovere la pubblicazione di due raccolte di scritti di Giorgio La Pira. La prima è relativa agli "Scritti vincenziani", la seconda alle "Lettere ai Monasteri femminili di vita contemplativa"^[1].

Il primo volume è nato dalla constatazione della scarsa rilevanza data all'appartenenza vincenziana di Giorgio La Pira in occasione delle celebrazioni tenute da varie parti per il primo centenario della sua nascita (2004). Una prima parziale raccolta ciclostilata, a cura della stessa Fondazione, era stata presentata al Convegno tenuto a Viterbo nel 2004 sul tema: "Giorgio La Pira, un vincenziano nel coro della storia"^[2]. L'attuale più completo volume raccoglie gli scritti apparsi su "Il Samaritano" (oggi "La San Vincenzo in Italia") organo ufficiale della Società di San Vincenzo De Paoli italiana e che vanno dal 1950 (anno in cui egli assume la presidenza del Consiglio Superiore Toscano della S. Vincenzo) al 1977, anno della sua scomparsa.

Gli scritti, complessivamente 33, sono ordinati secondo quattro aree tematiche:

- La Pira, profeta e maestro: scritti spirituali,
- La Pira, Ozanam e la Società di San Vincenzo: scritti istituzionali,
- La Pira e i giovani: scritti formativi ed operativi, - Miscellanea: altri scritti significativi.

Di particolare importanza quelli del secondo gruppo, tra cui i messaggi e le circolari inviate ai soci vincenziani con la convinzione della perenne vitalità della San Vincenzo e tuttavia della necessità della scoperta del nuovo e la comprensione dell'attualità di Ozanam che per la Pira fu un autentico modello di vita spirituale e culturale. Va sottolineato ad es. come, sia con esplicito riferimento alla tradizione vincenziana che con grande forza di rinnovamento, La Pira vedeva in tre punti fondamentali i motivi della Conferenza di San Vincenzo: "Il primo consiste nella nostra personale 'santificazione' conforme alla nostra vocazione vincenziana; colorita, per così dire, da essa, ... profondo annodamento dell'anima con Dio che rende in noi presente, con la grazia, la stessa adorabile Trinità ... Il secondo punto concerne il consolidamento e l'ampliamento della base cellulare vincenziana: consolidare le Conferenze esistenti e crearne delle nuove. Nella creazione delle nuove, avere riguardi specialmente ai giovani (e ai giovani operai in maniera particolare).... Il terzo punto consiste nell'assistenza ai poveri. Mentre resta salvo, come il pernio di tutto l'organismo, il principio della visita settimanale. E' chiaro che le dimensioni e la natura dell'assistenza vanno proporzionate all'epoca in cui viviamo e ai problemi che essa pone".

Questi punti venivano poi largamente sviluppati e approfonditi in altre circolari da lui inviate ai Confratelli come *presidente del Consiglio Toscano della Società*. *Notevole l'insistenza sul principio che "le nostre Conferenze, data la loro struttura e il loro fine sono essenzialmente strumenti, silenziosi, di carità fraterna, veicoli di amore, di pace, di fede". E, tuttavia, ad esse La Pira affidava anche il compito di sviluppare le opere più diverse, asili, patronati, ambulatori, dispensari, cucine*

economiche, ricreatori, colonie, perché "nessuna opera di carità può considerarsi estranea alla nostra Società", come dice il Regolamento.

Ma nei testi pubblicati risultano sempre molto costruttivi i rapporti con i giovani gli appelli per un nuovo movimento vincenziano giovanile.

Inoltre sono di grande rilevanza gli scritti di spiritualità cristiana e vincenziana che offrono grandi speranze verso il nuovo millennio e che mantengono intatta ancora oggi la loro validità con slanci di fede e di speranza che sono illuminanti, come quando egli scrive: "Agli uomini del tempo nostro vanno svelati, in tutta l'ampiezza del loro giro, i misteri della vita futura! Bisogna mostrare loro le bellezze della resurrezione, gli splendori del Paradiso, le gioie della grazia e della verginità, le fresche aurore dell'orazione e della pace... Sono queste le armi potenti del nostro combattimento, questi i fermenti trasformativi della storia presente e del tempo presente". Da ultimo commovente è la lettera rivolta al Papa, Paolo VI, appena due mesi prima della morte, ben consapevole delle sue gravicondizioni di salute e con "il desiderio di andare incontro fino in fondo

alla volontà del Signore" e la risposta del Papa, che si rivolge a La Pira come "carissimo amico".

Il volume è accompagnato da un ampio saggio di Vittorio Peri, storico del Cristianesimo e postulatore della causa di beatificazione di La Pira, recentemente scomparso, dal titolo "Giorgio La Pira e le Conferenze vincenziane. La componente storica e spirituale di un itinerario della santità laicale".

Il saggio inserisce la vocazione contemplativa ed attiva del cristiano Giorgio La Pira nella sua spiritualità vincenziana, che ne è fonte primaria e strumento completo di santificazione. Ma anche con profonde analogie con Federico Ozanam, con P. Giorgio Frassati ed altri vincenziani, nella certezza che il "mistero di ogni storia personale è storia universale cristiana".

Questo saggio, attraverso l'approfondimento della figura di La Pira, costituisce un prezioso contributo alla comprensione della "laicità vincenziana", argomento ancora oggi di grande interesse.

[1]

Giorgio La Pira: Scritti vincenziani, a cura di Giancarlo Gallici, Città Nuova, Roma, 2007, pag. 208.

Giorgio La Pira: La preghiera forza motrice della storia: lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa, a cura di Vittorio Peri, doppio logo: Città Nuova e Fondazione Federico Ozanam - Vincenzo De Paoli, Roma, 2007, pag. 1470.

[2]

Si veda: Fondazione Federico Ozanam - Vincenzo De Paoli, Quaderni, n. 5, Giorgio la Pira, un vincenziano nel coro della storia, Roma, 2005.

LA PREGHIERA FORZA MOTRICE DELLA STORIA

Romolo Pietrobelli



Gli amici della Fondazione, i vincenziani in particolare, e tutti gli uomini di buona volontà devono essere lieti che, finalmente, tutte le duecentocinquanta lettere che Giorgio La Pira ha inviato ai monasteri femminili di vita contemplativa, nel ventennio 1951- 1974, siano state raccolte, ordinate e pubblicate. (Le 2500 scritte da La Pira a tre Papi sono in attesa).

Il libro che le raccoglie, in 1500 pagine, è uscito in questi giorni, a trent'anni dalla morte di La Pira. Meno di un terzo di queste lettere era stato pubblicato da Vita e Pensiero, con prefazione di Giuseppe Lazzati, nel 1978,

sotto il titolo "Lettere alle claustrali". L'opera attuale, condotta innanzi dalla Fondazione e stampata da Città Nuova esce sotto il titolo emblematico: "La preghiera, forza motrice della Storia" e ha il pregio distintivo di presentare integralmente il corpo di tutte le lettere alle claustrali. L'autore ha scelto di scriverle – fatto che sollecita la nostra responsabilità vincenziana – su carta intestata del Consiglio Superiore Toscano delle Conferenze di San Vincenzo, di cui lo stesso La Pira è stato presidente dal 1950 al 1968, scelta non casuale di cui la Pira nella prima lettera offre esplicitamente la motivazione.

Oltre alle lettere sono raccolte nel ponderoso volume anche documenti da lui ritenuti, a ragione, importanti e significativi, e perciò inviati alle suore per renderle partecipi e conduttrici degli eventi che egli vive, a Firenze, in parlamento e nel mondo, con ruolo imparagonabile di protagonista. A loro egli chiede di pregare, di accompagnarlo nella sua creativa azione pubblica con preghiera incessante che egli ritiene azione sotterranea vincente.

E' una preghiera che fa storia, contemporanea e futura, in senso preciso e ammonitore, per La Pira, per le suore claustrali e per tutti i credenti, per tutto il popolo di Dio, oggi si può dire, dopo il Concilio Vaticano II. E perciò il libro che raccoglie le lettere e i documenti non può essere definito semplicemente una alta espressione di letteratura cristiana o di ascesi personale, intensamente vissuta dall'autore insieme alle prime destinatarie. Non può essere riposto tranquillamente e passivamente in biblioteca da chiunque lo accosti; è un documento vitale che provoca qualunque lettore attento a credere senza riserve alla forza decisiva della preghiera, induce alla conversione rispetto alle mode politiche correnti, affida responsabilità non trasferibile, oltre ogni scetticismo.

In questo senso condividiamo il passo finale della lettera del nostro presidente Franco Casavola, scritta per accompagnare l'inviato del libro a tutti e singoli i Vescovi italiani: ... "A tanta distanza di anni dalla sua esistenza, continuiamo a registrare fatti che gli danno ragione. Leggendo quelle lettere alle suore in preghiera, scorriamo questi documenti che interpretano le vicende umane come una Storia Sacra. E vien fatto di sentirsi in colpa come uomini di poca fede. E se il tempo è un distendersi del corpo di Cristo nella storia – (La Pira ricorda che Sant'Agostino definisce il tempo "distensio Christi") - siamo noi ad uscire dalla storia se non accompagniamo quella distensione. I non credenti in alcun Dio ci considerano fuori del tempo. Ma essi hanno dimenticato il passato e non intendono il futuro. Forse anche con la nostra poca fede potremmo aiutarli a rientrare nel tempo".

Si tratta in realtà di un'opera complessa e impegnativa (1250 pagine di testo, 136 di indice analitico costruito dalla generosa competenza di Paolo Andreoli, 10 di riferimenti biblici espliciti, 35 di sinossi cronologica per ricordare gli eventi nella biografia dell'autore, nella Chiesa, in Italia, nel mondo), di cui va dato merito al prof. Vittorio Peri, copostulatore della causa di canonizzazione che si è spento il 1° gennaio 2006, subito dopo aver condotto a termine il suo lavoro e aver steso una appassionata e ricca Introduzione al libro. Egli, con infaticabile costanza e con un impegno protrattosi per molti anni, si è fatto ricercatore dei testi lapiriani ovunque ne apparisse una traccia sia pure labile. Era fermamente convinto che i testi qui raccolti finalmente nella loro integrità contenessero il segreto più riposto di quel cristiano esemplare e originale, di cui è in corso la causa di canonizzazione. Senza meditare su quelle lettere, diceva con convinzione assoluta il prof. Peri, non è possibile conoscere interamente e in profondità chi sia stato, nelle sue molteplici esperienze, Giorgio La Pira, non si può penetrare in ciò

che lo ha ispirato e guidato nel suo cammino lungo le strade del mondo.

La Fondazione è veramente lieta, e anche un po' orgogliosa..., di aver raccolto il messaggio e di affidarlo a quanti avranno l'attenzione di riflettere per farne testimoni.

NOTA BIOGRAFICA

Giorgio La Pira (1904 – 1977)

Giorgio La Pira, nato in Sicilia a Pozzallo (RG) nel 1904, compì i suoi studi secondari e universitari prima a Messina e poi a Firenze, dove si laureò in Diritto Romano per diventare a 29 anni titolare della cattedra fiorentina della stessa disciplina. Ancora in epoca fascista, nel 1934, fonda e dirige la rivista "Principi" che difende i valori della persona umana e della libertà con trasparente critica al fascismo. La rivista fu presto soppressa dal regime.

A Firenze entrò in amicizia e fu collaboratore di figure carismatiche di quella Chiesa: l'arcivescovo card. Elia Dalla Costa, Don Giulio Facibeni, Mons. Raffaele Bensi, più tardi con Mons. Montini e Padre Balducci.

Dopo la guerra fu deputato all'Assemblea costituente nel 1946 e al parlamento in tre legislature successive. I principi fondamentali della Costituzione italiana risentono fortemente della collaborazione di La Pira e degli altri componenti del cosiddetto "gruppo dei professorini" per la loro giovane età (Dossetti, Fanfani, Lazzati).

Fu poi tre volte Sindaco di Firenze (1951 – 1965). La sua attività politica fu in sintesi impegnata ad affermare gli stessi valori della persona umana, delle libertà civili e religiose e del diritto al lavoro, poi a lottare contro la disoccupazione, ad impegnarsi per l'edilizia popolare pubblica e ad assumere grandi iniziative per la pace, per la civiltà cristiana, per il disarmo, per il dialogo con gli ebrei e i musulmani attraverso incontri, convegni e viaggi in varie parti del mondo, dall'America alla Russia e alla Cina.

La sua vita spirituale fu caratterizzata dall'appartenenza alla Società di San Vincenzo dai suoi anni messinesi al suo arrivo a Firenze – 1925 – dove svolse sempre attività caritativa personale, dando luogo anche alla formazione di diverse Conferenze sia in ambito giovanile che intellettuale, fino a diventare Presidente del Consiglio Superiore della Toscana (1950 – 1969).

Fu sua attività specificamente caritativa la fondazione della "Messa di San Procolo", una chiesa di Firenze, dove dal 1934 in poi La Pira riuniva i più poveri della città per un'assistenza spirituale e materiale, che tendeva a fare "comunione" con essi in torno all'altare e insieme a molti giovani benestanti della città.

Più tardi divennero celebri la sue "Lettere ai Monasteri di Clausura" femminili attraverso le quali, oltre ad assicurare gli aiuti materiali ai Monasteri più poveri, chiedeva alla Suore l'aiuto della loro preghiera per le sue iniziative sociali e politiche e per le vicende del mondo intero.

La Pira insieme ad altri laici fu fondatore e membro dell'"Istituto secolare dei Missionari della Regalità di Cristo", legato al Terz'ordine Franciscano e dentro il quale egli pronunciò i voti di povertà, obbedienza e castità, rimanendo comunque un laico in senso pieno. Fu inoltre Terziario Domenicano e fu accolto a Firenze nella Comunità Domenicana di San Marco, nel cui Convento visse in una semplice cella e in assoluta povertà e rinuncia.

La Pira, anima di studio profondo e di contemplazione, seppe unire la passione per Dio con la passione per l'uomo. Ancora negli ultimi suoi anni La Pira riprese il suo impegno politico partecipando in prima persona alla battaglia contro l'aborto (1976) e ripresentandosi, su invito ufficiale del partito della D.C., alle elezioni politiche a Firenze, riuscendo nuovamente eletto alla camera dei Deputati.

Muore l'anno successivo, il 5 novembre, "nel sabato senza vesperi che non conosce tramonti".

I suoi funerali videro una processione interminabile di cittadini, amici, personalità di ogni credo religioso e politico, giunti da ogni parte d'Italia e anche dall'estero per rendere omaggio a colui che ormai tutti definivano il "Sindaco Santo". È sepolto nel Cimitero fiorentino di Rifredi e sulla sua tomba una lampada, donata da ragazzi fiorentini, israeliani e palestinesi, riporta la scritta: "Pace, shalom, salam". Questa scritta propone molto bene il significato profondamente "profetico" di tutta la vita di Giorgio La Pira.

Il 9 gennaio 1986 il Cardinale Silvano Piovaneli, Arcivescovo di Firenze, con apposito Decreto ha dato inizio al Processo di beatificazione di Giorgio La Pira, che sarà prossimamente concluso per quanto riguarda la sua fase diocesana.

Bibliografia.

Indichiamo alcuni scritti più significativi di La Pira. L'anno è quello dell'edizione più recente.

La nostra vocazione sociale, Ave, Roma, 1964

L'attesa della povera gente, Libreria Ed. Fiorentina, Firenze, 1983

Lettere alle claustrali, Vita e Pensiero, Milano, 1978

I colloqui della Badia, Libreria Ed. Fiorentina, Firenze, 1989

Giorgio La Pira sindaco: Scritti, discorsi, lettere 3 voll, Cultura Nuova Editr., Firenze 1988

Il sentiero di Isaia, Scritti e discorsi, Cultura Nuova Editr., Firenze 1996

FONDAZIONE FEDERICO OZANAM – VINCENZO DE PAOLI

QUADERNI 5

GIORGIO LA PIRA:

UN VINCENZIANO NEL CORO DELLA STORIA

40° anniversario della Conferenza vincenziana

"Santo Stefano" di Roma

Convegno

Viterbo

29 maggio 2004

La pubblicazione di questo Quaderno è stata resa possibile per il contributo offerto dalla Conferenza vincenziana SANTO STEFANO di Roma in occasione della celebrazione del suo 40° anniversario.

PRESENTAZIONE

In questo Quaderno sono raccolti gli "atti" del Convegno di Viterbo – 29 maggio 2004 – sul tema: *Giorgio la Pira: un vincenziano nel coro della storia*.

Convegno ricco di molti significati, a cento anni dalla nascita di La Pira, come si evince dai tre contributi di alto valore offerti da Mons. **Lorenzo Chiarinelli**, Vescovo di Viterbo e Presidente del Comitato scientifico delle Settimane sociali dei cattolici italiani, dal Prof. **Ugo De Siervo**, docente di Diritto costituzionale all'Università di Firenze e giudice della Corte Costituzionale, e dal Prof. **Vittorio Peri**, docente di Storia della Chiesa all'Università LaSapienza e postulatore della causa di canonizzazione di Giorgio La Pira.

Ognuno dei tre contributi sarebbe stato sufficiente da solo a rendere ricco l'incontro ma l'intreccio e la somma di tutte e tre le speciali competenze – persone che oltretutto hanno conosciuto e frequentato da vicino La Pira – hanno elevato il Convegno a rara e straordinaria esperienza culturale e spirituale.

La figura e l'opera di La Pira – di questa "copia fedele del Vangelo", come è stato arditamente definito pochi giorni dopo la morte dall'allora Cardinale di Firenze, Luigi Dalla Costa – sono emerse in modo esemplare nell'insieme dei tre contributi.

Ed è emerso, in convergenza totale tra i tre interlocutori, che l'uomo di Dio, il giurista, il sindaco e quindi l'amministratore "anomalo", il politico costruttore di pace tra le città e nel mondo, tutti questi momenti della personalità di La Pira sono stati l'espressione di una unica costante vocazione originaria: La Pira ha vissuto totalmente nel testimoniare la fede attraverso l'esercizio della carità.

E in particolare, in questo difficile esercizio senza riserve, egli è stato sempre convinto, a Pozzallo, a Firenze, a Roma e ovunque che la Conferenza di San Vincenzo fosse "strumento delicato della ricostruzione della persona umana", che la Conferenza, "piccola officina di bene con la fedeltà nelle opere di carità avrebbe dato risalto ed energia alla personalità umana e cristiana.... e avrebbe messo a contatto con i problemi del mondo contemporaneo". Davvero un vincenziano "monolitico"!

Ma il valore di questo Quaderno diventa ancora più eloquente in quanto, insieme agli "atti", viene riportata la relazione di **Laura Novelli Dall'Aglio**, svolta a Sant'Ivo alla Sapienza a Roma il 18 maggio 2004, per iniziativa del gruppo romano del MEIC, già Movimento Laureati, e della presidenza regionale della San Vincenzo.

Il tema, svolto, mi pare di poter dire, con ... malcelata modestia, dalla Novelli è la storia di "un piccolo gruppo vincenziano tra tradizione e innovazione". E' il racconto in filigrana degli eventi corali promossi dalla Conferenza "S. Stefano" dagli anni 1964 ad oggi, ricordati nella relazione da chi si è autodefinita "portavoce di una memoria collettiva".

Il racconto si snoda in poche semplici pagine che riescono per la loro sincerità e immediatezza a "fare storia", riescono cioè a consegnare all'oggi il senso, la coerenza, la tenacia, l'ispirazione di un piccolo-grande documento di fede, intelligente ed efficace, a servizio dei poveri. L'esempio di La Pira sembra del tutto evidente, anche se solo implicito.

* * *

Pubblicare insieme i due contributi formalmente tanto diversi – uno, a tre voci autorevoli, rivolto alla descrizione e interpretazione della vocazione vincenziana di un grande uomo di fede, docente, amministratore, politico a livello universale, l'altro, ad una sola sommessa voce, orientato a fare memoria di una serie di piccoli, minuti, servizi di carità vissuti da un piccolo gruppo di amici, che si costituiscono in Conferenza vincenziana nel cuore di una zona centrale romana povera e disagiata – ha motivazione e spiegazione ben precise, che non possono non essere colte da ogni lettore.

Tutte e due le esperienze raccontate nascono da una unica profonda radice: la convinzione, per i cristiani, che **cultura e carità** si debbano incontrare per il servizio all'uomo e alla società.

Il racconto della Novelli incarna una perenne tradizione cristiana assorbita in Fuci e nel Movimento Laureati attraverso l'applicazione di una precisa pedagogia "montiniana" secondo la quale non era possibile, non era accettabile che gruppi di universitari e laureati operassero nello studio e nella ricerca "parallelamente" alla carità, che lo studio cioè fosse estraneo a impegni concreti di carità, che la carità operasse separata dalla cultura.

Don Giambattista Montini scrive in "Azione fucina" il 12 gennaio 1930, quand'era Assistente nazionale della Fuci, una riflessione dal titolo "Carità intellettuale" che rimane un classico per le generazioni universitarie cattoliche. Estraggo dall'articolo un passaggio rivelatore: "... così ci sembra di poter aggiungere che chiunque con l'attività del pensiero e della penna cerca di diffondere la verità rende servizio alla carità. Ma la carità è regina; e persino la scienza dell'Accademia francese lo riconosce. E come fa bene riflettere – continua il giovane Montini – che l'attività del pensiero e della penna ha bisogno di farsi giudicare dall'ordine della carità per sentirsi inferiore al confronto ...".

Ancora Montini nel '27 cita Ozanam, lo studioso sino ad allora impegnato solo nella cultura e porta ad esempio la sua ispirazione nel momento in cui si avvia a fondare la Conferenza di San Vincenzo: "... Ma che faremo noi, che potremo fare per essere veramente cattolici, se non adoperarci in quello che più piace a Dio? Soccorriamo dunque il nostro prossimo, come faceva Gesù Cristo e mettiamo la nostra fede all'ombra della carità".

Sono gli anni in cui Don Giuseppe De Luca informa con una lettera Don Giambattista Montini che ha deciso di non voler continuare la propria collaborazione alla Fuci "perché scontento di una cultura ... che a lui appariva finalizzata all'azione" (nota 2 pag. VII,

Introduzione a "Scritti fucini" a cura di M. Marcocchi) e Montini risponde, alla fine di una lunga lettera: "...tu scegli i libri, io vorrei scegliere le anime".

Spero di aver indicato con queste note introduttive il pregio particolare del Quaderno.

Da La Pira, Montini e Ozanam congiuntamente ci giunge una unitaria lezione di vita che sarebbe grave non cogliere.

Grazie a Chiarinelli, De Siervo, Peri e Laura Novelli.

LA CONFERENZA VINCENZIANA "SANTO STEFANO"

di Roma

"Un piccolo gruppo vincenziano tra tradizione e innovazione"

Laura Novelli Dall'Aglio

"...la nostra Società è rimasta umile, umilissima in modo definitivo nella modesta sfera del bene alla quale si è consacrata. Uno dei suoi primi fondatori soleva dire che essa è l'erba dei campi e non la quercia, essa non aspira se non a fare un bene individuale circoscritto e incognito, lasciando alle altre società colla gloria delle lotte pubbliche per la difesa delle verità e dei diritti della Chiesa, l'iniziativa di un bene di ordine superiore e più generale". Queste parole del 1868 si applicano con grande verità al piccolo gruppo vincenziano di cui oggi tratteggiamo l'attività. L'erba dei campi ha vita diversa secondo le stagioni, ricopre un terreno incolto con il suo verde brillante, non si fa notare per particolari bellezze, ma nella sua modestia è ricca di vita e di doni. Anche la conferenza S. Stefano ha avuto una stagione primaverile di nascita e di sviluppo, ma, occupata a fare modestamente quello che voleva fare, non ha fatto storia così che si fa fatica a ricostruire un impegno lungo di 40 anni.

E' stato nel **1964** che un gruppo di giovani che frequentavano a S. Ivo i laureati cattolici ha sentito comelimitata e limitante una partecipazione solo intellettuale a conferenze e dibattiti, e ha deciso di affiancare allo studio e all'approfondimento un impegno concreto di carità. Era d'altronde tradizione costante nelle associazioni di Azione Cattolica di allora la presenza di gruppi vincenziani: ricordo in FUCI, le due conferenze, femminile e maschile, che operavano parallelamente ai vari gruppi di studio, ai convegni e alle discussioni sulle molte problematiche proposte. **Operavano parallelamente.** Non c'era comunicazione tra le due attività. La carità separata dalla cultura. La cultura era la quercia, la carità era l'erba dei campi, nessun aiuto reciproco, nessun dialogo.

A S. Ivo, c'erano 3 Conferenze vincenziane operanti, ma nella nostra giovanile presunzione, abbiamo voluto fondarne un'altra, e abbiamo fatto bene, per varie ragioni che elenco brevemente:

- **Eravamo amici, e questa è una caratteristica che fa fiorire qualsiasi attività, figuriamoci la carità.**
- **Come vivevamo la nostra amicizia tra ragazzi e ragazze così, con molta naturalezza, volevamo vivere insieme l'attività vincenziana Una conferenza mista era allora una novità.**
- **Sentivamo l'esigenza che l'attività della Conferenza si fondasse su una verifica culturale, che vuol dire rapporto continuo di comunicazione carità-cultura. Come si era convinti che l'esercizio della carità vincenziana offriva la possibilità di una conoscenza capillare della società, così si sentiva che sarebbe stato importante portarne nel pubblico il risultato: evidenziare esigenze, chiedere misure rispondenti, denunciare mancanze. Si voleva esercitare nel nostro piccolo un volontariato consapevole e collaborativo.**

Tra le domande che ci ponevamo ne sintetizzo alcune: di quale opera di carità ha bisogno oggi la nostra società? Noi, come laureati, quale opera di carità possiamo al meglio esercitare? Volontariato dei laici e doveri dello Stato: ruoli diversi, da non confondere. Quali i campi, quale il confine?

Abbiamo per un po' peregrinato presso persone autorevoli, ponendo domande e chiedendo risposte: ricordo P. Menichelli, ricordo Don de Menache, (i nomi sfuggono, e forse anche la cronologia ne soffre), ma questa prima essenziale operazione culturale si alimentava di una linfa eccezionale portata dai tempi nuovi del pontificato di Papa Giovanni e del Concilio.

L'11 ottobre del 1962 iniziava il **Concilio** annunciato da Papa Giovanni nel 1959. Nel 1964 Paolo VI compiva una visita in Terrasanta, che sarebbe rimasta storica per la sua carica ecumenica. Durante il Concilio, che si è chiuso l'8 dicembre del 1965, affluivano a Roma cardinali, studiosi, teologi che ci aprivano ad una visione mondiale inimmaginabile, ad un modo nuovo di vedere la Chiesa e la sua missione nel mondo. Altro che voli spaziali, o modesti tentativi di centro-sinistra nella provinciale politica italiana: premevano nelle parole di Helder Camera, di P. Pannikar, e altri grandi protagonisti le problematiche di continenti fino allora ignorati, la povertà di popoli definiti "sottosviluppati", si affermava la necessità del dialogo con tutti, il rispetto delle coscienze, la promozione della pace nella giustizia.

A questo punto mi si può dire che il grande vento del Concilio ha poco a vedere con quell'erba verde della carità esercitata in un vecchio quartiere popolare di Roma: forse è vero, ma io ho voluto dire che è stato un grande privilegio, un gran bene essere stati giovani in quegli anni; non troppo giovani per essere travolti dal 68, ma abbastanza giovani - adulti per essere a Piazza S. Pietro ad accompagnare con trepidazione l'agonia di Papa Giovanni. Il fermento che si viveva, ci dava coraggio e entusiasmo e alimentava una forte consapevolezza del **ruolo dei laici nella chiesa.**

Tornando alla fondazione della Conferenza S. Stefano (secondo gli Atti degli Apostoli Stefano era un giovane laico, scelto dagli apostoli per fare la carità), il nostro primo presidente è stato un ingegnere milanese a Roma per lavoro, e nostro assistente è stato Don Clemente Riva, che già avevamo conosciuto in Fuci.

Nostro amico e maestro **Don Riva** ci fu assistente dall'inizio, nel 1964, fino a quando, nominato Vescovo nel 1976, dovette lasciarci. Le riunioni comprendevano una riflessione di Don Riva che poi veniva spedita a chi, non potendo frequentare, apparteneva alla cerchia degli amici della Conferenza. Lettere mensili, in gran parte perdute purtroppo, che sviluppavano con passione e approfondimento i temi conciliari e il temavincenziano per eccellenza della povertà e della condivisione. Ma non era raro che in pizzeria si seguitasse a parlare e Don Riva spiegasse "Le cinque piaghe della Chiesa", l'opera di Rosmini inizialmente condannata, ma ora riconosciuta come antcipatrice delle idee di rinnovamento e intima riforma.

L'attività della Conferenza iniziò con l'assistenza alle famiglie povere del quartiere intorno a Campo de' Fiori, un quartiere a quel tempo ancora popolare, le case fatiscanti, le strade strette e maleodoranti intorno al grande palazzo della Cancelleria e la Parrocchia di S. Lorenzo in Damaso.

Si faceva la visita tradizionale, si andava in due con il pacco della spesa, ma nel resoconto che poi si facevadurante la riunione affioravano **dubbi e problemi**. Aiutiamo veramente i poveri o li abituiamo a ricevere, senza stimolarli ad uscire dalla loro condizione? Se non c'è solo la povertà di mezzi economici, c'è anche la povertà di affetti, la povertà di cultura...è quest'ultima che possiamo curare con i mezzi a nostra disposizione. Abbiamo, senza meriti, la risorsa degli studi compiuti. **Ecco che l'idea di fare lezione, anzi di aprire una scuola serale, considerata in un primo momento utopistica, prese concretezza e si realizzò con modalità organizzative perfino semplici.** "Dare lezioni, creare una scuola serale per permettere di ottenere quella licenza media che diventerà per le nuove generazioni una normale base comune e che nello stesso tempo apre la strada a miglioramenti economici e qualitativi nel campo del lavoro". Questa la proposta di lavoro, come viene definita da un articolo pubblicato nel 1967 su "Il Samaritano", articolo che rimane come unica storia di quel tempo. D'altra parte nell'ultimo giorno del dicembre 1962 era stata approvata la legge di riforma scolastica (L. 1859) che portava a 14 anni l'obbligo della frequenza, ottima legge, ma che lasciava indietro tutti quelli che finita da tempo la scuola elementare, si erano immessi nel mondo del lavoro con una preparazione culturale ormai troppo modesta e istituzionalmente insufficiente in relazione a miglioramenti e concorsi. Nel 1964 la nostra proposta operativa rispondeva con immediatezza ad una esigenza di studio vera e constatata.

"Noi volevamo liberare dal complesso d'inferiorità che nasce dall'ignoranza, aiutare a migliorare le condizioni di lavoro, e inoltre, infondere un po' d'amore al libro insegnando come leggerlo" (idem) Queste parole che possono apparire ingenuo o almeno eccessive ad un animo disincantato, sono risultate motivazione valida e attraente e trovano la loro radice nelle esperienze che alcuni stavano facendo nel mondo della scuola. Alcuni di noi stavamo passando da studenti ad insegnanti, provavamo amore e fiducia nello studio, e l'ardore (non sembri una parola eccessiva) di trasmettere la cultura che amavamo, coinvolgeva anche chi non era dedito all'insegnamento. In questi anni di fervore e rinnovamento, nel 1967, usciva il libro di Don Lorenzo Milani "Lettera ad una professoressa", occasione di appassionati dibattiti. Questo libro, vero atto di accusa verso la scuola italiana che emargina i poveri, venne discusso nella sala di Sant'Ivo stracolma, per iniziativa della nostra Conferenza.

Ma torniamo alla nostra "**scuoletta**": dal 1965 la sede fu presso la Parrocchia di S. Lorenzo in Damaso, dove un vecchio parroco, don Giulio Cericioni, "romano e romanesco", ci diede locali e fiducia; orario, dalle 20 alle 22, ufficialmente, ma in realtà di più; classi, elementari e medie, inizialmente, poi anche magistrali; professori, molti e di varia provenienza; dedizione, tanta, per superare i mezzi molto modesti e il poco tempo a disposizione. Gli esami, sostenuti presso la scuola statale, ebbero buon esito. Quando, dopo tre anni, i locali di S. Lorenzo in Damaso non furono più disponibili, la scuola si trasferì a piazza Vittorio, presso la chiesa di S. Eusebio, grazie alla disponibilità di Don Marcello Bordoni. La scuola era cresciuta. Molti gli studenti, molti gli insegnanti che si alternavano, vi erano classi diverse, secondo le esigenze individuali.... Intanto la situazione della scuola cambiava: lo Stato provvedeva ad organizzare corsi serali e in particolare le 150 ore dedicate al recupero della scuola media. La nostra opera non era più necessaria. In una lettera senza data, ma forse del 1974, a 10 anni dal riconoscimento avvenuto a Parigi della nostra Conferenza, si accenna alla esigenza di fare un bilancio " di quello che abbiamo cercato di fare in questi anni...] anticipando che [abbiamo sempre cercato di rinnovarci, adattando la nostra azione alle esigenze del povero." Inoltre si accenna ad una ripresa della scuola dopo una sospensione, ma forse il 1974 è stato l'ultimo anno di attività. 10 anni di scuola serale, non cancellavano altri impegni: la visita tradizionale ad alcune famiglie ormai adottate, e il sostegno ad una iniziativa del CIF nella borgata romana Fogaccia.

Innovazione e tradizione. Innovazione per rispondere ad esigenze nuove. Innovazione, collegata alla tradizione nel senso che qualsiasi cosa si faccia deve obbedire alle indicazioni del come faredettate dall'insegnamento dei due nostri maestri Vincenzo e Federico Ozanam. Era Vincenzo che diceva: "I poveri sono i nostri maestri e padroni". Questa è una massima straordinaria!

E Ozanam, personaggio molto interessante e poco conosciuto, proponeva la sintesi tra cultura e umile servizio della carità.

Circa la ricostruzione di quegli anni, ho già detto che mi sono trovata in difficoltà: non ho trovato documentazione. Solo una rubrica del 1966-67 raccoglie molti nomi e indirizzi di frequentatori della scuola: ritrovo vecchi e nuovi mestieri, cascherino, idraulico, stuccatore, barista...quasi tutti usciti dalla scuola statale con esito negativo. Abitavano al centro, ora svuotato da questo tipo di abitanti. I professori ricordano come gli studenti fossero interessati, ma stanchi, a volte lenti perché disabituati a tenere la penna in mano e ad avere il libro davanti. Chi erano i professori? Qui si registra un fatto importante: poiché noi della S. Vincenzo non eravamo sufficienti a coprire le ore necessarie, si sparse la voce per chiamare i rinforzi. Così arrivarono anche amici credenti e non credenti, persone molto qualificate e molto motivate, non associate alla Conferenza, ma convinte della bontà dell'iniziativa. I libri di testo, comprati o raccolti tra gli amici, venivano prestati agli studenti.

Ripeto che mancando la documentazione scritta, mi sono affidata ai ricordi degli amici, soggettivi e per questo coloriti, ma lacunosi. (Sono la portavoce di una memoria collettiva, ringrazio gli amici che mi hanno aiutata).

I 3 anni (1965 – 1968) presso la parrocchia di S. Lorenzo in Damaso sono i più particolari e spontanei; quelli successivi, (dal novembre 1968 al 1974 (?)) interessarono numerosi studenti (forse una settantina) sono meno coinvolgenti, ma non per questo meno importanti e intellettualmente vivaci: infatti i professori di diversa formazione animavano un dialogo veramente stimolante. Nel ricordo di alcuni prende rilievo un'espressione straordinaria: "li abbiamo amati" i nostri alunni – "li abbiamo amati" e, aggiungo io, credo che abbiano capito di essere amati. Il tono umano della scuola si univa ad una assoluta libertà: libertà politica e religiosa degli insegnanti e degli alunni. Un'altra annotazione può stupire: "ci siamo divertiti", "vivevamo con semplicità e letizia". Questa frase, con "semplicità e letizia" mi fa pensare alla spontaneità che nasce dall'amore. Una piccola cosa fatta con amore ha un valore infinitamente maggiore di una grande cosa fatta con distacco.

Necessità e scelta; spontaneità e consapevolezza: sono fattori che prendono peso diverso nei ricordi degli amici. Certo nessuno ha avuto da ridire sulla partecipazione di non-credenti al volontariato vincenziano, anzi questo fatto era sentito come elemento di arricchimento e di interesse. Una **Conferenza aperta** offriva a noi occasione di confronto e dialogo e offriva opportunità a persone interessate alla solidarietà, le quali ebbero a dire: "Dobbiamo venire da voi per farequalcosa" (Non si usava ancora l'espressione laica "fare volontariato"). Certo molti insegnanti erano necessari per alleggerire il carico di ciascuno, ma portarono un grande valore a noi e agli studenti. Nessuno si sognò di fare lezione di religione, ma la testimonianza cristiana passava nella realtà dei fatti, per chi ha saputo coglierla. Libri di testo diversificati erano una necessità o una occasione in più di confronto? Certo la didattica se ne avvantaggiò diventando più libera e più agile. Alcuni ebbero la consapevolezza di adottare una didattica nuova, individualizzata, costruita sulle necessità di ognuno, diversa da quella monolitica della scuola statale. Per molti la consapevolezza è cosa successiva; si costruiva la scuola in piena autonomia, ma non se ne accorgevano.

Rimane da domandarci perché ora ricordiamo l'esperienza di 40 anni fa. Forse la abbelliamo di significati e di valori, forse la guardiamo con nostalgia, come frutto della giovinezza, della primavera che fa crescere l'erba dei campi, che solo per una stagione dispensa i suoi doni. **Non è così.**

Io penso che un valore in sé sia fare storia, anche una piccola storia come questa.

Anche se ora sorgono scuole da per tutto, nelle borgate, nei centri di accoglienza per gli immigrati, nelle carceri.... questa piccola esperienza della nostra scuola rimane da ricordare per il modo in cui fu condotta: nata dall'intuizione di una necessità, costruita **con amore, coinvolgimento e libertà.** Queste sono modalità da tenere presenti per qualsiasi iniziativa si voglia intraprendere.

Ora il volontariato di laici, credenti e non credenti, assume dimensioni notevoli e si sposta nei paesi lontani cercando di raggiungere i più poveri della terra o i poveri nascosti di casa nostra. Per noi cristiani rimane fondamentale obbedire al comandamento dell'amore: **ma come?** La nostra piccola storia sta a dimostrare che essere fedeli alle linee guida del volontariato vincenziano ci mantiene ancorati alla spiritualità della preghiera, dell'amicizia, dell'attenzione al povero, ma ci lascia liberi di cercare nuove strade da percorrere.

Altre attività svolte negli anni '60 – '80.

Francesco Dore

Altre iniziative della "Santo Stefano", negli anni '60 – '80, ebbero caratteristiche innovative, anticipatrici degli sviluppi futuri in tema d'assistenza:

- 1) Servizio sociale.
- 2) Incontri con il carcere minorile, e collaborazione con il *Servizio legale* del Consiglio Interregionale.
- 3) Gruppo di studio pro ex-carcerati.
- 4) Partecipazione attiva a Convegni, tavole rotonde, assemblee diocesane sui problemi della povertà e dell'emarginazione nella città di Roma.

1) Per il servizio sociale, con sede in Via della Pigna, due i soci della Conferenza incaricati: Renato Perrella, allora dirigente dell'Archivio di Stato, che programmava e indirizzava, e Livio Livi, assistente sociale, il quale insieme con altri si recava presso i vari enti, compilava delle schede e riceveva il pubblico.

Furono fatte ricerche sistematiche, si creò un archivio, e il materiale raccolto messo a disposizione di quanti avevano bisogno d'aiuti, d'indicazioni, di consigli. Si raccolsero le leggi esistenti in materia, anch'esse messe a disposizione e utilizzate.

Questo perché, per la nostra logica, anche allora il censimento sistematico dei vari enti assistenziali, delle loro prestazioni, delle leggi relative, si presentava come premessa imprescindibile, specie in un grande centro urbano come Roma, per poter venire incontro alle difficoltà, spesso insormontabili, di chi era del bisogno.

L'iniziativa ebbe successo e fu apprezzata dai collaboratori di Mons. Di Liegro, che chiesero e utilizzarono il nostro materiale per la Caritas Diocesana, allora in via d'organizzazione.

2) Altra attività, protrattasi per qualche anno, fu la visita quasi settimanale ai ragazzi relegati nel carcere minorile di Via Casal del Marmo, effettuata in collaborazione con il gruppo che agiva insieme al Cappellano del carcere.

Si trattava di ragazzi, colpevoli dei più svariati reati, con alle spalle situazioni e famiglie disastrose, che andavano seguiti e soprattutto tirati fuori di quel luogo prima che raggiungessero la maggiore età, onde evitare che fossero trasferiti nelle carceri per adulti, e lì fossero istruiti per reati ben più gravi di quelli di cui erano stati dichiarati colpevoli.

A questo punto entrava in pista l'amico Giacomo Paudice, il quale, da avvocato penalista, faceva di tutto per aiutarli e ottenere dai giudici che venissero rimandati liberi in tempo utile. Alcuni ragazzi furono anche seguiti fuori dalle mura del carcere, sistemati in case-famiglia fuori Roma. e aiutati ad inserirsi nella società e nel campo lavorativo.

Infine vorrei anche ricordare come i confratelli avvocati della Conferenza collaborarono con il *Servizio legale* del Consiglio Interregionale non solo essendo presenti a Via della Pigna per fare opera di consulenza, ma anche partecipando gratuitamente alla difesa di alcuni imputati.

3) Fu infine istituito un gruppo di studio allo scopo di proporre soluzioni legislative, che purtroppo però non ebbero approdo, per l'inserimento degli ex-carcerati nella vita pubblica e in particolare nell'amministrazione statale, anticipatrici degli sviluppi futuri in tema di assistenza. Furono elaborate proposte di leggi che inviate ai vari esponenti della vita politica italiana non riscossero molto successo. Il gruppo poi si sciolse per la morte del suo coordinatore l'Avv. Paudice.

4) Sotto la guida e lo stimolo del suo Consigliere Spirituale, Don Clemente Riva, i soci della Conferenza, che in quel periodo erano nella quasi totalità anche soci del Gruppo romano dell'allora Movimento Laureati di Azione Cattolica, non solo collaboravano alle attività culturali del Gruppo di S. Ivo e in qualche caso, come ha accennato Laura Novelli nella sua relazione, n'erano promotori, ma erano presenti in tutte quelle manifestazioni ecclesiali nelle quali si parlava dei problemi della povertà e dell'emarginazione. Erano fin da allora convinti che le attività caritative non possono prescindere da una contemporanea promozione di una cultura della solidarietà.

In particolare ci fu una partecipazione attiva di tutti i soci al Convegno del *Febbraio 1974*.

Infine vorrei anche ricordare come nel momento in cui si costituì il Consiglio Superiore per l'Italia della San Vincenzo ci fu una corrispondenza con il Presidente Pototsching e con la Sagra Lina Mainardi Dore, allora Presidente della Società femminile di San Vincenzo de' Paoli, attraverso la quale la Conferenza manifestava la sua insoddisfazione per il modo con cui la nostra organizzazione era assente dalla vita della Società ecclesiale e civile italiana, argomenti poi successivamente ripresi dai suoi membri nel momento in cui hanno rivestito incarichi a livello nazionale e locale. La nostra Conferenza soprattutto agli inizi degli anni sessanta era anche in contatto con i responsabili giovanili vincenziani a livello nazionale e con gli stessi dialogava.

GIORGIO LA PIRA:

UN VINCENZIANO NEL CORO DELLA STORIA

ROMOLO PIETROBELLI

Vorrei cominciare col dire che a cento anni dalla nascita di Giorgio La Pira, (Pozzallo (Ragusa) 1904) e a quasi trentadalla sua morte (Firenze 1977), possiamo e dobbiamo ancora pensare che La Pirarischì di essere più celebrato che conosciuto. Tuttavia va sottolineato che la celebrazione ha un senso solo se prima c'è la conoscenza.

Si può dire certamente che La Pira è stato un santo. È un santo certamente, ma forse ricordato ed ascoltato come una figura di idealista, quasi di sognatore. Riporto una frase del professor Peri che denuncia: "il quadretto francescano di maniera in cui si è cercato di ingabbiare l'estroso, il fantasioso, lo stratosferico meridionale, il realista di candida ingenuità, riempito di utopismo irresponsabile e giudicato talvolta da parte di taluni, anche cattolici, rovinoso". Questo va detto, perché fa parte della realtà delle cronache e delle informazioni. Quando si definisce "santo" La Pira, specialmente in Toscana, si dice che siamo a mezzo tra convinzione formalmente rispettosa e un certo sarcasmo. Allora occorre uscire dal confinamento in una geografia spesso parziale e retorica, e cercare di entrare nel cuore della persona e del messaggio di La Pira. Mi permetto di riportare all'attenzione il pensiero di quattro personaggi importanti e di cosa hanno detto di lui.

Subito dopo la morte, il *Cardinale Dalla Costa*, vescovo a Firenze, ha osato dire che Giorgio La Pira è stato "copia fedele del Vangelo". È difficile che da un uomo di chiesa di alto livello spirituale si possa dire una frase più espressiva, più forte, più impegnativa. Se pronunciata dal Cardinale Dalla Costa ha un senso molto importante: "*copia fedele del Vangelo*".

Aldo Moro ugualmente, pochi giorni dopo la morte, ha scritto un ricordo su La Pira nel novembre del '77. Dopo una breve introduzione in cui sottolineava l'unità della vita di La Pira, che non si faceva condizionare da nessuna ambizione, che non cedeva a nulla, che non si adattava a nulla, Aldo Moro usa una frase conclusiva: "*Sono certo*" (e sappiamo bene che nel linguaggio di Aldo Moro dire "sono certo" è piuttosto raro) "*sono certo che non si tratta di una persona come le altre; c'è in questa vita qualcosa di diverso e il cordoglio per la scomparsa sembra quasi ingiustificato tanto appare vero che una grande forza dello Spirito è stata e resta intatta tra noi*". Vuoi per le parole del Vescovo, vuoi per questa affermazione di Aldo Moro, anche noi possiamo dire che oggi non celebriamo un uomo morto, noi celebriamo una presenza viva.

Giuseppe Dossetti ha scritto la prefazione di un volume, pubblicato dall'AVE quindici anni dopo la morte di La Pira, "*Il fondamento e il progetto di ogni speranza*", che raccoglie molti suoi interventi e quasi tutti quelli a Firenze sul "Focolare". Dossetti in quell'intervento fa diverse considerazioni e dice che La Pira riuscì a conciliare diverse cittadinanze: - la *cittadinanza celeste*,

citando San Paolo, dice Dossetti: "La nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, che trasformerà il corpo della nostra miseria, rendendolo conforme al corpo della sua gloria, mediante il potere che Egli ha di sottomettere a sé ogni cosa"; - contemporaneamente la *cittadinanza italiana*. La Pira (lo dico anche per più giovani, che forse molte cose non le sanno) è stato cittadino dell'Italia fascista, e lui fu un antifascista originario, perenne, fondato sul personalismo tomista. Gli anni dell'alleanza dell'Italia fascista con la Germania hitleriana egli li chiamò "*il più crudo inverno della storia*". E si espose, fu perseguitato e dovette rifugiarsi ad destra e a sinistra: a Roma fu ospite anche di Monsignor Montini e poi di altri amici intorno a Firenze.

Alla Costituente per la sua esperienza italiana, per la sua preparazione giuridica e filosofica (è stato ordinario di diritto romano all'università di Firenze), contribuì a progettare l'architettura del nuovo stato democratico, e diede un contributo non piccolo.

Cittadinanza celeste dunque e cittadinanza italiana a pieno titolo. Fu in particolare *primo cittadino* di Firenze, cioè Sindaco, in almeno tre momenti dal '51 al '56 e poi fino al '64 con interruzioni varie, dove inventò soluzioni audaci per cercare di dare a tutti la dignità della casa, del lavoro e del pane. Spalancò Firenze a orizzonti mondiali con i suoi convegni sulla pace.

Quindi cittadino della sua città, della sua città di elezione. Pur essendo siciliano, nato e vissuto, da giovane a Ragusa, trovò in Firenze la sua completa espressione di vita e la sua formazione. Ma "non rinnegò mai la sua origine siciliana", dice sempre Dossetti, che lo conobbe bene e visse con lui molto tempo. "Non considerò mai il Mediterraneo come un confine, come una barriera, ma come un lago" e diceva provocatoriamente (La Pira è stato ed è anche ora un provocatore di fronte alla nostra indifferenza e alla nostra inerzia) che "il Mediterraneo è il grande lago di Tiberiade". Provocatorio, se penso agli arabi, all'Islam, e a chi senza una preparazione intellettuale o religiosa possa far fatica ad intuire il senso di questa affermazione: "Mediterraneo grande lago di Tiberiade". Giorgio La Pira, sempre per Dossetti "fu *cittadino del mondo* e cittadino dell'universo, mosso da un'autentica ispirazione biblica e profetica volle unire le città per unire le nazioni, per impedire agli stati di fare la guerra. Ha sempre fatto coincidere per quanto stava in lui i mezzi umani con il fine soprannaturale". Lo sa Iddio come si possono conciliare questi mezzi. Giorgio La Pira ci riuscì e perciò fu un provocatore. "In questo" dice Dossetti "sta la sconvolgente novità della sua politica interna ed estera".

Va sottolineata quindi la grande energia ottimistica del santo. Non per calcolo, non per candore ingenuo; ma con un cuore puro e buono poteva realmente arrivare a vedere un bagliore della divina bontà in tutti.

Giorgio La Pira, per questa sua cristallina identità, per questa cristallina coerenza, per questa sua trasparenza, poteva arrivare ad annettersi senza malizia e con piena innocenza, persone, dottrine, avvenimenti molto diversi, anche irriducibili al suo pensiero. E cito soltanto alcuni grandi con cui ebbe rapporti sia in forma diretta, sia in forma indiretta, sia per conoscenza approfondita, anche se erano vissuti nei secoli precedenti: Gandhi, Tolstoj... Ho Chi Min, Krusciov, ecc...

Nel '53 o '54 egli ottenne per primo dall'ambasciatore russo in Italia, a Roma, il messaggio non ancora conosciuto che Krusciov avrebbe pronunciato per condannare i delitti di Stalin. Fu un rapporto profondo. Giorgio La Pira su di lui disse: "Non solo cancella il cadavere di Stalin, ma cancella anche l'ideologia marxista e atea". La Pira visse in una straordinaria disinvoltura che gli consentì di avere rapporti in maniera assolutamente libera con chiunque. Non fu capito e in questo fu anticipatore...

Ecco, egli crede, come dice ancora Dossetti, alla storiografia del profondo. "Ci sono correnti nel profondo della storia umana che trascinano in un senso ben preciso, verso l'unità e la pace. L'utopia è destinata a diventare storia e la storia alla fine deve arrendersi all'utopia. È al culmine di questo itinerario che la preghiera risulta un'operazione politica", parole di La Pira riportate da Dossetti. La più profonda, la più rivoluzionaria operazione.

Infine il pensiero del *Cardinale Martini*, più recente su La Pira, serafico e sorridente rivoluzionario di un vangelo preso alla lettera. Su questo sperimentatore di Dio, come è stato scritto, il Cardinale Martini nel febbraio scorso ha tenuto una celebrazione in Montecitorio davanti al Capo dello Stato. L'occasione è stata l'inaugurazione del busto di Giorgio La Pira, presenti anche il Presidente Casini e il Presidente Andreotti.

Dice di La Pira il cardinale Martini che non ci si poteva sottrarre al fascino che emanava dalla sua carica di umanità e di entusiasmo. Colpiva la sua sicurezza, la sua certezza profetica, il suo sguardo sicuro ed ottimista sull'avvenire. Giorgio La Pira fondava le sue convinzioni su alcuni pochi testi tratti dalla scrittura e da Isaia: "Il lupo dimorerà insieme all'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto, il vitello e il leoncello pascoleranno insieme ed un fanciullo li guiderà".

E ancora da Isaia: "Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci, un popolo non userà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra".

E dal Salmo 45: "Farà cessare le guerre fino ai confini della terra, romperà gli archi e spezzerà le lance".

Dall'Apocalisse: "Tergerà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno".

Il cardinal Martini sottolinea che questi testi sono il fondamento dell'azione spirituale e politica di Giorgio LaPira, che ovviamente, essendo ben inserito nella città terrestre, non ignorava il carattere dei conflitti infiniti che esistono nel mondo. Sapeva benissimo che l'itinerario di pace passava attraverso contestazioni e rischi mortali, e parlava infatti di "crinale apocalittico". Negli anni suoi il crinale apocalittico veniva sintetizzato in questi timori particolari: minaccia nucleare, fame, sviluppo demografico e collera dei poveri, che egli precisava essere collera di Dio.

Tutto questo veniva macerato interiormente nella contemplazione, nel silenzio, ed anche nelle prove interiori. Ma va detto come la storia politica si intreccia spesso malamente con gli eventi spirituali e con i riconoscimenti di alto livello morale e spirituale. Dal '64 al '76 Giorgio La Pira fu escluso da qualsiasi ruolo rappresentativo nella vita pubblica ed istituzionale del paese. È scomparso. Non è stato più conosciuto... Coincidenze, storie, contrasti...

In questa sua ispirazione dall'alto, in questa sua contemplazione nel silenzio e anche nelle prove interiori, e secondo il Cardinal Martini "La Pira rimane ancora oggi attualissimo maestro di penetrante discernimento spirituale. Ci insegna a decifrare l'anima del tempo, la direzione ed i movimenti profondi della storia". Appunto la storiografia del profondo.

Finisco citando la conclusione del Cardinal Martini, per dimostrarne l'attualità bruciante, un testo di La Pira del '67. Infatti dobbiamo pure noi stare presenti sulla terra nella situazione attuale che sconvolge ancora molte popolazioni e che fa soffrire molta gente. "Perché non dare al mondo presente una prova del grande fatto che specifica l'attuale età storica? Il fatto, cioè, che la guerra, anche "locale", non risolve, ma aggrava i problemi umani. Che essa è ormai uno strumento per sempre finito e che solo l'accordo, il negoziato, l'edificazione comune, l'azione e la missione comune per l'elevazione comune di tutti i popoli, sono gli strumenti che la Provvidenza pone nelle mani degli uomini per costruire una storia nuova e una civiltà nuova".

VITTORIO PERI

GIORGIO LA PIRA E LE CONFERENZE DI SAN VINCENZO

"Come è strana la vita!". Giorgio La Pira ripeteva spesso questo modo di dire, sottolineando coincidenze, eventi, incontri e improvvise ed imprevedute analogie di date, spesso imprevedibili. Invitava ciascuno a scorgere così la traccia o la conferma del volere di Dio sulla propria esistenza. Trattandosi proprio di fatti casuali, l'essere io oggi qui con voi in una situazione, in un clima ed in un'amicizia nuove, mi favorisce molto piacere. Così ho notato che parlando nel 1953 di Ozanam, La Pira colse (storicamente) l'analogia profonda della sua vita con quanto era avvenuto a Ozanam, giovane studente convertitosi da un momento di cultura laicista a Lione a 15 anni, per fare una scelta da allora in poi unica per la politica, per il diritto e per i poveri. "Andiamo dai poveri". A 19-20 anni, ricorda La Pira, Ozanam aveva scelto e inevitabilmente in ciò La Pira notava una coincidenza che non era soltanto esteriore, ma profonda e reale della sua vita. Ancora in un istituto di geometri, in maniera impreveduta, a 15 anni egli già si occupava di politica, di movimenti, di futurismo, di letteratura, di poesia. Si trovò tra i 19 e i 20 anni, come Ozanam, convertito e completamente conquistato da Dio con una decisione che fu tale per tutta la vita. Questa analogia la vedeva come segno di Dio e così tante altre. Anche io personalmente negli anni '51/'52 quando avevo 20 anni, all'Università Cattolica mi sono imbattuto non per studio ma per vari motivi, in Giorgio La Pira e nelle cose di cui faceva parlare l'Italia. Non me ne sono più liberato, né ho cercato di liberarmi, anzi si è sempre più approfondita, fino a diventare prevalente nella mia attività, questa idea di conoscere Giorgio La Pira.

Non tutti sanno che nell'ultima, straziante, umanissima, pia lettera che Moro, saputo dell'inevitabile morte, scrive alla moglie, ai figli e alla famiglia, dice "Prego Giorgio La Pira". Cioè, in altre parole, alla vigilia della morte, Moro aveva la certezza che Giorgio La Pira lo aspettava dall'altra parte. Sono coincidenze non conosciute, non reclamizzate, ma molto significative.

La Pira non ha fatto mai speciali confidenze sulla sua vita spirituale, non ha scritto diari mistici o cose simili ha soltanto parlato ai poveri della Badia, alle suore e a tutti, della sua convinzione che se è vero, come è vero, che Cristo è risorto, allora abbiamo ragione, secondo la frase di San Paolo, che fu al centro della sua vita. Se invece non fosse risorto (ma è risorto), saremmo una manica di imbonitori che raccontano frottole e illudono se stessi e gli altri. E lo diceva in termini toscani e fiorentini, anche i peggiori. In altre parole, alla base della scelta di vita e di fede e quindi di speranza di La Pira, c'è la presa in considerazione di tutta una cultura del parlare del mondo, delle cose e della realtà *etsi deus non daretur*. Un'ipotesi che moltissimi diffusamente accettavano, anzi la maggioranza accettava nel suo tempo come nel nostro. Questa ipotesi sappiamo a cosa porta: alla rovina e alla distruzione dell'umanità. Facciamone con Pascal un'altra: ma se Dio esiste, vale la pena di scommettere e di considerare vera ogni cosa, buona o cattiva, seria o frivola, o qualsiasi evento, o conoscenza, ecc. per riconoscere che essa è veramente guidata, guardata e seguita da Dio. La preghiera è cercare di riconoscere in ciò che avviene il segno visibile per noi (se abbiamo fede), che abbiamo fatto bene o che abbiamo fatto male, cioè una conferma o un avvertimento a restare nella coscienza che Dio è sempre vicino a noi. A questo punto le coincidenze, le date, gli accostamenti più strani e tante altre cose, anche di Ozanam come di La Pira, non sono più coincidenze, ma cose che, essendo tutte da Dio predisposte, a noi, se ci stiamo attenti, è dato di vedere.

Quindi quando La Pira dice e ripete "Come è strana la vita!", vuol dire: come è misteriosa la vita, come la vita dobbiamo pensarla così che in ogni momento ogni cosa che ci capita è vista, prevista, usata da Dio per il nostro bene, per la nostra istruzione, per il nostro ammaestramento, come è scritto nella Scrittura. In questa luce si può dire che la vita di La Pira, pur piena di straordinari colpi di scena, cambiamenti di condizione sociale, viaggi, missioni assolutamente straordinarie e inconsuete, sia rimasta nel suo foro interiore una vita estremamente semplice. Ancora e soprattutto dopo il 1974, quando a 70 anni andò in pensione dall'insegnamento universitario, faceva spesso delle considerazioni sulla stranezza della sua vita. Ma lo diceva in maniera semplice. "Guarda che strano!". Ma "strano" voleva dire: "è soltanto il segno che Dio mi ha permesso per tutta la vita di dare completa lode e ringraziamento a Dio e alla Madonna di tutto quello che senza mio merito, o facendo quello che tutti fanno, era fare la sua volontà". Naturalmente questa semplicità è una semplicità che gli costò un lavoro incredibile, una sofferenza terribile da giovane fino agli ultimi anni. E questa sofferenza è la croce.

E veniamo alla San Vincenzo. Proprio questa occasione mi ha portato a rivedere cose che già sapevo, ma soprattutto ad accostarle meglio per poter notare che nella vita di La Pira la pratica di carità delle Conferenze di San Vincenzo, fatta nello spirito di carità del fondatore era di non andare verso i poveri soltanto esteriormente, ma in un certo senso di farsi povero con i poveri. Cosa che per La Pira fu spontanea, perché sempre rimase per condizioni sociali e anche intellettuali un povero. E come di san Francesco si scrisse che non pregava, ma era uomo fatto preghiera, io credo (leggendo le cose che ha scritto e conoscendo i gesti che ha compiuto) che si possa dire di La Pira che non fu uno che operava per i poveri, ma che si fece, fu e rimase povero nel cuore e nella realtà. Ci si può chiedere quale mai professore universitario o deputato, politico ecc. non abbia posseduto un suo appartamento personale, ma abbia sempre vissuto in una stanza, nemmeno di affitto, ma messa a disposizione, in una cella. E per un voto sempre rispettato, al 28 di ogni mese azzerava tutto quello che aveva ricevuto in denaro dandolo ai poveri. Non ebbe niente, non possedette niente. Tutto questo a lui spontaneamente venne per grazia, come diceva (e credo che sia vero) attraverso l'esperienza della San Vincenzo e attraverso la pratica e lo spirito della San Vincenzo. Cosa significa ciò? Significa che appena convertito, nella Pasqua del '24, ebbe la certezza di essere destinato a vivere solo per Dio nella preghiera

contemplativa e nell'azione. Da quel momento, studente universitario nella Fuci di Messina nel 1925, dove altri Fucini andavano a giocare a carte, a scacchi e a passare il tempo, lui fu subito delegato per la Conferenza di San Vincenzo. Questa Conferenza di San Vincenzo era alla chiesa del Santo Rosario, affidata ad un Padre domenicano, che era responsabile della baraccopoli di Giostra e di Mare Grosso.

Egli visitava i poveri, giocava con i bambini, distribuiva denaro, indumenti, cibo e farmaci e così ritornava alle baracche nelle quali era vissuto nei primi anni del suo soggiorno messinese. Ma non si trattava più delle linde costruzioni che erano titolo di compiacimento di chi le aveva ideate e realizzate, ma per l'incuria e gli agenti atmosferici esse erano diventate peggiori dei canili di un cacciatore che avesse un poco di riguardo per la sua muta. Lì egli giocava con i bambini seminudi e se li abbracciava. Portava insieme con l'aiuto sensibile del denaro, degli indumenti, di cibo e i farmaci, il conforto di quella sua parola che sapeva subito trovare prodigiosamente la via del cuore. Quindi passò a Firenze nel '27. Firenze era la città dove, nell'anno della sua morte (1853) Federico Ozanam era andato a parlare alla Conferenza ivi costituita, dicendo quanto conforto a lui desse il visitare i poveri, dai quali trovava aiuto come sofferente e povero lui stesso.

A Firenze le Conferenze di San Vincenzo non c'erano quasi più e La Pira concorse a metterne su tre. Una con gli studenti e i giovani del circolo di "Città nuova", un'altra la inventò per gli artisti, i letterati e gli artigiani in difficoltà, e poi anche una terza. Quindi fu un promotore.

E veniamo ad alcuni punti della San Vincenzo, che sono stati il binario, la scia, la strada della sua spiritualità e della sua azione politica oltre alla preghiera.

Scriveva il 18 febbraio 1951, già deputato, e cinque mesi prima di essere eletto Sindaco, una lettera ai giovani di Firenze per porre loro questa domanda: *"Come pensate di collaborare a questo periodo storico di eccezionale portata nel quale è impegnata, ad un limite che direi di tensione massima, la vita della chiesa, l'intera struttura della società e della storia? Non vorrete attraversare, senza trarne un particolare profitto, questa congiuntura storica di così singolare rilievo, aperti come siete verso l'avvenire. Voi certamente siete interessati a scrutare i tempi, per cogliere in essi quei "segni" che sono atti a svelare in qualche modo le linee di un mondo diverso. Qual è la direzione verso la quale è avviata questa nave della storia umana? Ebbene volete uno strumento prezioso di constatazione di questo momento storico? Uno strumento elementare, ma direi quasi perfetto, di rivelazione dei grandi compiti cristiani e umani che ci attendono? Io vi indico la Conferenza di San Vincenzo, strumento delicato di ricostruzione della persona umana. Potrete misurare il significato della storia contemporanea, perché le poche creature sofferenti che incontrerete nella vostra opera, vi diranno col fatto della loro povertà, in nome di centinaia di milioni, oltre un miliardo di altri bisognosi disoccupati, sottooccupati, miseri, che questo stato di indigenza va energicamente combattuto in nome di quell'amore cristiano ed umano che solo può legare gli uomini. Tutto il Vangelo gravita intorno all'ultimo discorso di Gesù, e questo discorso, che prospetta la scena grandiosa del giudizio finale, ha un contenuto solo: "Ebbi fame e mi deste da mangiare".*

La Conferenza, piccola officina di bene, con la fedeltà nelle opere di carità, darà risalto ed energia alla vostra personalità cristiana ed umana, e vi metterà a contatto con i problemi del mondo contemporaneo".

Per lui, con la sua esperienza, era un proporre una strada sicura. Nello stesso anno, il 24 febbraio, è datata la prima delle lettere circolari che il Consiglio Superiore della Toscana delle Conferenze di San Vincenzo emanava a nome del suo Presidente, Giorgio La Pira, con il proposito di farne periodicamente seguire delle altre.

Vi si leggeva: *"Perché rivolgiamo la nostra attenzione ai monasteri di clausura?"* Ed ecco una prima risposta.

"Non è forse vero che questi monasteri, per ragioni sociali le più varie, versano in gran parte in gravissime ristrettezze economiche? La povertà più acuta non è forse, anche se amata, un'adelle loro più dure tribolazioni? Ebbene, perché la Conferenza di San Vincenzo, strumento delicato di carità, non dovrebbe rivolgere i suoi sguardi e i suoi obiettivi di bene verso creature così povere e da Gesù così predilette?" La domanda è chiara e così è chiara la risposta: *"Sì. Questo compito rientra nei fini più delicati della Conferenza di San Vincenzo. Esso viene assunto dal Consiglio Superiore toscano, come un obiettivo che va preferito con una certa preferenza su tutti gli altri".* Ma c'è una seconda ragione. E qui salta fuori il complessivo, monolitico, unitario La Pira. *"Ma c'è un'altra ragione più intima, più decisiva, ed è questa: il Consiglio superiore toscano delle Conferenze di San Vincenzo, conformemente alle più recenti indicazioni della Chiesa, vuole con questo atto richiamare sempre più l'attenzione dei cattolici e anche dei non cattolici intorno al valore essenziale che la vita contemplativa ha, non solo per il cristianesimo, ma anche per la società e la civiltà umana".* E' da notare che nel '51 La Pira aveva cominciato a pensare ai convegni della pace e della civiltà cristiana di Firenze.

"Si può dire, senza tema di errare, che l'asse attorno al quale si è svolto l'ampio dibattito della civiltà cristiana e umana con i suoi splendori di santità, di arte, di poesia, di bellezza e di vitacivile, è stato appunto costituito dai grandi ordini monastici fioriti tutto il corso della vita della chiesa. Basta dare uno sguardo panoramico alle cattedrali medioevali, a Dante, all'architettura ecc., per persuadersi di una cosa: la linfa che ha animato questa fioritura di santità è una sola, l'assionante adorazione e contemplazione di Dio". Ma tornava alla concretezza aggiungendo: *"Però, cara Madre, (perché si rivolgeva alla Superiore di un monastero perché essa coinvolgesse in questa preghiera e in questa opera la comunità), lei deve prendere un impegno e l'impegno richiesto alle suore mira a costruire una società nuova di ispirazione cristiana, capace di assicurare casa, lavoro, cibo per una dignitosa vita umana al miliardo e mezzo di uomini che non ce l'hanno ed hanno fame e di procedere ad un gigantesco sforzo di solidarietà mondiale per attuare presto questo capitale obiettivo di fraternità e di pace".* Presentava inoltre una concreta e speciale richiesta ad ogni comunità monastica e l'impegno per essa alla Madre Superiore: *"Pregare una settimana l'anno, un giorno al mese, un'ora alla settimana, un'Ave Maria al giorno per la intima e reale conversione a Cristo degli uomini politici".* Per oltre venti anni egli estese al mondo e mantenne questo legame attraverso il Consiglio superiore delle Conferenze di San Vincenzo di Paoli della Toscana.

UGO DE SIERVO

L'IMPEGNO DI GIORGIO LA PIRA NELL'AMMINISTRAZIONE LOCALE (1951-1956)

1. Questa mia conversazione vorrebbe cercare di dare una risposta a due interrogativi che mi sembrano interessanti e non solo sul piano storico: come mai un cristiano così impegnato sul piano della testimonianza della carità per gli ultimi come Giorgio La Pira, ma ormai anche politico importante (per quanto anomalo) a livello nazionale, sente di doversi impegnare nell'amministrazione locale?

E poi: cosa caratterizza l'azione amministrativa di La Pira durante la sua prima esperienza come Sindaco del Comune di Firenze? Rispondono a verità gli stereotipi che gli sono stati cuciti addosso durante una lunga stagione di pesanti polemiche politiche molto personalizzate o anche di superficiali propensioni agiografiche?

Quando Giorgio La Pira accetta di presentarsi come capolista della D.C. nelle elezioni amministrative del 1951, egli non è solo un noto personaggio del mondo cattolico fiorentino, ma è un importante, per quanto molto tipico, esponente della Democrazia Cristiana e della politica nazionale: eletto nel 1946 alla Costituente e nel 1948 alla Camera dei deputati, è stato uno dei massimi protagonisti dei dibattiti per la rifondazione costituzionale del paese, sottosegretario al lavoro dal 1948 all'inizio del 1950; ora è uno dei maggiori esponenti del gruppo di "Cronachesociali", recente protagonista di una grande polemica sulle linee di fondo della politica economica a livello nazionale ed internazionale ("L'attesa della poveragente"), un dibattito che ha pubblicamente coinvolto i massimi esponenti politici ed economici del paese.

Al tempo stesso, La Pira conosce benissimo la realtà fiorentina, anche nei suoi aspetti più duri: come noto, è stato presidente dell'Ente comunale di assistenza (ECA) dalla fine del 1944 e sa quindi bene il livello dei problemi tragicamente irrisolti per quote non irrilevanti della popolazione fiorentina dopo le distruzioni ed i tanti drammi della guerra (nel 1946/48 si arriva quasi a 15.000 "minestre calde" servite nelle diverse mense, mentre nel 1945 le famiglie assistite sono oltre 17.000", per non parlare delle altre migliaia di "indigenti vergognosi", un'antica espressione utilizzata dallo stesso La Pira nelle relazioni come Presidente dell'ECA per riferirsi ai tante persone "normali", anziane o pensionate ridotte ormai all'indigenza dalla crisi economica o dalla svalutazione). E nella conduzione dell'ECA La Pira aveva già teorizzato la necessità di costruire un buon bilancio partendo dalla soluzione dei problemi da affrontare e non dalla rassegnata gestione dei finanziamenti prevedibili ed aveva quindi sperimentato un impegno fortemente attivistico nella ricerca di nuove entrate.

La presentazione alle elezioni come capolista rappresenta quindi per La Pira l'accettazione consapevole della sfida di misurare concretamente nell'amministrazione di una importante realtà locale le sue concezioni sociali ed istituzionali. Egli conosce bene, da giurista qual era, che gli enti locali sono ancora sostanzialmente disciplinati dalla legislazione del periodo fascista e prefascista e quindi assai poco autonomi sul piano finanziario ed anche sul piano dell'esercizio della discrezionalità amministrativa, essendo tutte le delibere comunali sottoposte a ferrei controlli da parte dei Prefetti e della Giunta provinciale amministrativa.

Ma per La Pira, dinanzi ai problemi essenziali dell'uomo, non basta opporre le difficoltà normative o finanziarie, ma occorre "mettere in opera tutti i mezzi per risolvere questo problema: quadrare il circolo!"; queste sue ultime parole sono tratte da un breve articolo del 1951 su "come si amministra la città", nel quale è trasparente la trasposizione delle sue idee generali sull'amministrazione locale: nel bilancio locale il punto di partenza devono essere i "bisogni essenziali ed improrogabili della comunità", rispetto ai quali occorre riportare le entrate, ricercate "senza stanchezza".

E' su queste basi che egli svolge la sua campagna elettorale, senza alcuna riduzione del suo esplicito impegno sociale per il fatto di essere a capo di una coalizione centrista: la stessa contrapposizione al PCI è molto netta, ma solo per i contenuti ideologici del marxismo e quindi per lo stalinismo, la mancanza di pluralismo, il materialismo, l'anticlericalismo.

D'altra parte, quando La Pira espone nel Consiglio comunale del 5 luglio 1951 gli obiettivi fondamentali della Giunta appena eletta, questi appaiono pienamente assonanti con le idee da lui tante volte espresse sulla necessità di soddisfare anzitutto i più essenziali bisogni materiali e spirituali della gente: "Gli obiettivi della Giunta sono fondamentalmente tre. Il primo si fonda sulla pagina più bella ed umana del Vangelo: risolvere i problemi più urgenti degli umili. La Giunta si prospetterà i problemi della popolazione più umile di Firenze e cercherà con tutta l'energiapossibile di avviarli a soluzione; occorrerà per questo che la nostra mente ed il nostro cuore lavorino indefessamente per proporzionare i mezzi ai bisogni. Il compito è duro, ma faremo il possibile e l'impossibile per adempiere a questo fondamentale comandamento umano e cristiano.

Il secondo obiettivo concerne la vita industriale, agricola, commerciale, finanziaria della città. Noi porremo il massimo sforzo e il massimo interesse per potenziare tutte le attività cittadine.

C'è poi un terzo obiettivo, che è forse il più importante. Firenze rappresenta nel mondo qualcosa di unico. Ora, qual è il bisogno fondamentale del nostro tempo, dopo quelli che vi ho accennato? Dare allo spirito dell'uomo quiete, poesia, bellezza! Tutti quelli che, da qualunque parte del mondo, vengono a Firenze trovano qui la quiete: la trovano nell'aria, nelle linee architettoniche degli edifici, nei volti degli uomini. Firenze ha nel mondo il grande compito di integrare con i suoi valori contemplativi l'attuale grande civiltà meccanica e dinamica. I nostri grandi scrittori, poeti, artisti hanno assegnato a Firenze questo compito nel mondo e noi faremo il possibile per far diventare la nostra città sempre più il centro dei valori universali".

2. I gravi problemi amministrativi di una importante città negli anni difficili del dopoguerra vengono affrontati da La Pira con estrema determinazione, grande concretezza di obiettivi ed anche notevole fantasia nella ricerca di rinnovate forme di rapporto con l'opinione pubblica della città: attraverso l'utilizzazione di tutta la sua grande rete di relazioni politiche ed umane a livello nazionale e locale, La Pira riesce a concretizzare una serie di rilevanti obiettivi amministrativi, spesso con criteri innovativi rispetto ai tradizionali modelli dell'azione amministrativa.

E' vero che egli eredita un Comune abbastanza efficiente dall'amministrazione precedente diretta da Fabiani, noto esponente politico comunista, al di là delle polemiche sul fatto se il bilancio in pareggio di Firenze ereditato dall'amministrazione precedente fosse davvero tale o il frutto di qualche aggiustamento contabile. La Pira è però subito esplicito nell'affermare che le entrate

avrebbero dovuto essere ben altre per aggredire i problemi sociali irrisolti, tanto da suscitare subito in Consiglio comunale l'accusa di illudere i cittadini e di voler prometter troppo (l'accusa gli brucerà, tanto da tornare più volte, man mano che i finanziamenti arriveranno, ad affermare che evidentemente non ha "venduto fumo").

Ma poi i problemi sociali ed economici erano davvero seri e molto diversi da quelli di una amministrazione locale odierna: l'Italia fino alla metà degli anni '50 è ancora un paese sotto molti aspetti sottosviluppato, da cui grandi masse di lavoratori ancora emigrano (quasi due milioni di emigranti stabili fra il 1946 ed il 1957) e che risente ancora pesantemente delle conseguenze della guerra (le distruzioni sono ancora vistose: ad esempio, si pensi per Firenze al problema della ricostruzione dei ponti sull'Arno) e dal lentissimo sviluppo economico, mentre molti aspetti della vecchia economia sono ormai entrati in crisi irreversibile: qui basti pensare al forte progressivo degrado dell'economia agraria toscana fondata sulla mezzadria, con la conseguente fuga dalle campagne ed i forti processi di inurbamento (nel piccolo territorio fiorentino si registra in questo periodo un aumento medio annuo di popolazione pari a circa cinquemila unità). Ma la stessa crisi di parti significative del settore industriale, in larga parte dovuta alla mancata trasformazione e modernizzazione di molte imprese, contribuisce all'aumento della disoccupazione.

I redditi ed i consumi in Italia sono, d'altra parte, ancora quelli di un paese piuttosto povero: nel 1951 la maggioranza dei lavoratori risulta ancora occupata nel settore agricolo, mentre sono ancora 9 su mille coloro che possiedono un'automobile (e nel 1953 solo il 14% delle famiglie possiede un frigorifero ed il 4% una lavatrice).

In questo contesto La Pira, impegnandosi personalmente e sfruttando evidentemente il suo notevole credito personale, cerca in modo frenetico nuove fonti di entrata dai diversi Ministeri, ma anche dagli enti nazionali o da organismi assistenziali: già nell'ottobre 1951, potrà riferire ("non chiacchiere ma fatti", "non fumo ma arrosto") che si sono individuati finanziamenti straordinari non solo le tante opere pubbliche preventivate, ma anche per la costruzione di tremila alloggi (le cosiddette "case minime", quello che sarà l'Isolotto, le case per gli sfollati), nonché per l'apertura di numerosi "cantieri di lavoro".

E' interessante che in questa occasione La Pira ponga da subito anche il problema della burocrazia comunale: occorre non solo aumentare la sua efficienza tecnica, ma anche semplificare e mutare la stessa mentalità dei pubblici dipendenti ("faremo capire al personale del Comune che esso lavora per la popolazione fiorentina").

Questo rimarrà un problema, poiché evidentemente era difficile velocizzare la macchina burocratica in modo adeguato alla forte spinta della nuova amministrazione: sono del 1952, ad esempio, alcune vivaci letterine di stimolo del Sindaco all'ingegnere capo del Comune, ma anche un suo ordine scritto di far eseguire dei lavori urgenti anche in assenza del corrispettivo finanziamento.

Ma analogamente, e forse più, in riferimento alla burocrazia statale: qui La Pira è durissimo con "la inspiegabile calma di qualche ufficio" o con "queste forme di lentezza burocratica che sono la tipica arteriosclerosi dello Stato italiano", mentre la soluzione dei problemi sociali è impellente. Scriverà perfino di "malattiacancrenosa: quella della burocrazia nelle mani della quale sono le sorti di tanti problemi così vitali per il nostro paese".

In realtà fino dall'autunno del 1951 La Pira deve registrare ritardi, alcune promesse non mantenute, dilazioni impreviste, tanto da arrivare nel novembre 1951 e poi nel gennaio 1953 a minacciare le proprie dimissioni a Scelba, Ministro dell'Interno.

In generale però La Pira cerca fortemente di coinvolgere i funzionari pubblici sui programmi dell'amministrazione: ad esempio, tutti i Prefetti che si succedono a Firenze si vedono accogliere molto cordialmente, ma anche con la presentazione delle linee fondamentali della piattaforma amministrativa da realizzare anche con il loro impegno professionale. Verranno anche momenti di dura polemica con alcuni fra essi, ma evidentemente perché su temi politici di grande importanza manifesteranno linee valutative opposte a quelle espresse dall'amministrazione (in un caso La Pira spiega allo stesso interessato che la lotta al comunismo la si fa "non gravando la mano sui disgraziati, anzi dando loro lavoro e casa"; in un altro caso chiede a Fanfani che venga cambiato: può andar bene anche un anticlericale, ma "un uomo che sappia cosa sia la pena reale di un altro uomo senza lavoro e senza casa e senza assistenza").

In generale La Pira appare molto convinto del valore di ciò che ha intrapreso, con grande impegno e fatica, poiché lo riconduce all'area dei doveri religiosi, etici e politici: "se c'è uno che soffre io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita". Di conseguenza è particolarmente sensibile alle critiche che giudichi scorrette o strumentali: ad esempio, nel settembre 1954 non nega di poter essere sfiduciato per ciò che ha fatto consapevolmente ("liberandomi così dalle mie pesanti responsabilità"), ma afferma però che "nessuno ha il diritto di ingiuriarmi! Nessuno ha il diritto di ostacolare, di proposito, con la menzogna la navigazione già così faticosa nella quale siamo impegnati".

Da qui anche l'esplicita durezza di molte sue risposte sia all'opposizione di sinistra, quando questa utilizza motivazioni improprie o addirittura offensive verso di lui o verso la città, sia verso i liberali quando progressivamente si staccano dalla maggioranza. Ma soprattutto vivace e puntuale è la polemica contro i crescenti attacchi dal 1953, prima dei giornali cosiddetti indipendenti e poi degli esponenti dell'ambiente imprenditoriale.

3. Sul piano delle realizzazioni amministrative, la prima amministrazione La Pira consegue alcuni risultati senza dubbio eccezionali, specie se comparati a quanto contemporaneamente o anche dopo poterono fare altre amministrazioni locali.

Al di là della realizzazione dei tanti lavori di ricostruzione delle fondamentali opere pubbliche cittadine, bastino qui tre soli grandi esempi nei settori dell'edilizia pubblica, del lavoro, dell'assistenza sociale.

L'originario impegno di costruire tremila appartamenti di edilizia pubblica, seppur articolato in riferimento alla costruzione anche di edilizia che avrebbe dovuto essere provvisoria (le case per sfrattati, le case minime), viene non solo mantenuto, ma in realtà superato dalla costruzione di circa quattromila appartamenti entro il quinquennio della prima amministrazione.

Ciò che non può sfuggire è la varietà delle soluzioni edilizie perseguite e conseguite, nonché la costruzione di un intero nuovo quartiere (l'Isolotto), composto da cento edifici, per oltre cinquemila vani, in neppure tre anni; un complesso edilizio rispetto al quale La Pira, inaugurandolo nel novembre 1954, può affermare che non si sono costruite delle semplici case, ma una vera e propria "città satellite". Questa intensa attività edilizia pubblica evita che Firenze in una fase di accentuato inurbamento conosca, come invece molte altre città italiane in quel periodo, il fenomeno delle baracche o di altre costruzioni precarie (che pure avevano cominciato ad apparire nei primi anni dopo la guerra).

Ma su questo fenomeno incide anche la decisa politica dell'amministrazione per il contenimento degli sfratti. Dinanzi poi alla loro notevole consistenza (circa tremila nel primo triennio dell'amministrazione) per una città ancora priva di significativa edilizia a basso costo, l'amministrazione comunale, dopo preliminari tentativi di ottenere dai proprietari locali sfritti in affitto, inizia dal 1952 una serie di requisizione degli edifici sfritti. Ed è interessante che i decreti di requisizione del Sindaco, che erano fondati su una legislazione assai arcaica del periodo liberale, siano coraggiosamente motivati sulla base della successiva "evoluzione di certi principi giuridici, sociali e costituzionali che ancora non possono trovare eco nella giurisprudenza"; ma poi è interessante notare come questi decreti non vengano né bloccati dal Ministero dell'Interno o dal Governo (cui appartiene in realtà questo tipo di potere, semplicemente affidato ai Sindaci), né annullati dalla magistratura a cui si rivolgono molti proprietari.

Certo che questa scelta verrà fatta pagare politicamente all'amministrazione: è in parallelo allo svilupparsi di queste iniziative che comincia a svilupparsi la durissima campagna di stampa contro La Pira a livello locale e nazionale.

L'altro grande settore di intervento riguarda il problema del lavoro, una materia di per sé prevalentemente propria degli organi nazionali se non delle politiche internazionali, ma rispetto alla quale La Pira rifiuta di accontentarsi del fatto che i Comuni non possiedono specifiche competenze; anzi, a lui appare assolutamente ineludibile il problema di operare per la riduzione dell'alto numero dei disoccupati fiorentini (nel 1954 quasi diecimila, di cui due terzi in questa condizione perché licenziati; ed è inutile dire che la disoccupazione di questo periodo è ben difficilmente comparabile con quella attuale).

L'intervento specifico del Comune è quello di ottenere un adeguato finanziamento dal Ministero del lavoro per i cantieri di lavoro, che arrivano ad occupare oltre 1.500 unità, e che svolgono, almeno in parte, anche una funzione di formazione (ciascun lavoratore, a riprova del modesto livello di vita dell'epoca, riceve 500 o 600 lire giornaliere, oltre al pasto, per cinque giorni alla settimana, nonché un premio finale di 3.000 lire).

Ma è dinanzi ai nuovi licenziamenti nel settore industriale che La Pira reagisce con assoluta determinazione: se a Piccioni, appena nominato vice-Presidente del Consiglio, aveva chiesto come prima cosa di "fermare la tremenda falla dei licenziamenti", sono le notizie sulla vera e propria deindustrializzazione dell'area fiorentina (prima la Galileo e la Pignone, poi la Fonderia delle Cure, la Manetti e Roberts, e tante altre) che lo trasformano in un deciso combattente in difesa delle aziende fiorentine e quindi lo espongono anche alle durissime reazioni del mondo imprenditoriale locale e nazionale, nonché a sempre più violente campagne di stampa.

Le vicende sono troppo note e complesse per ripercorrerle ancora, ma qui basta notare che La Pira anche in queste occasioni non solo si dimostra capace di coinvolgere su questi temi un amplissimo arco di esponenti politici, religiosi ed economici, ma cerca di utilizzare a fondo tutto lo strumentario giuridico a disposizione degli amministratori locali, in particolare arrivando ad utilizzare ancora i poteri di requisizione, questa volta applicati anche alle aziende produttive, dando immediata applicazione ai nuovi valori costituzionali (e citando perfino un analogo istituto del diritto romano): e se nel caso della Pignone il decreto di requisizione fu bloccato — a quanto si dice — dal Ministro per l'Interno Fanfani (che peraltro intervenne attivamente per la risoluzione positiva della vertenza), l'analogo decreto per la Fonderia delle Cure venne concretamente adottato dal Sindaco.

Il terzo settore amministrativo nel quale si opera con grande intensità, ma anche con adeguata fantasia, riguarda la vera e propria assistenza sociale e sanitaria (il Servizio sanitario nazionale è ancora un sogno!), resa necessaria da una situazione sociale molto grave (sintomo del tutto significativo è che circa l'8% delle famiglie, pari ad oltre trentamila persone, ha il "libretto di miseria"): qui se si riducono alcune spese per un progressivo miglioramento dei livelli di vita (decregono le "minestre calde" e alcune essenziali forme di assistenza sanitaria), crescono gli interventi per sanare tanti altri bisogni più complessi. Fra questi ricordo anche per la sua tipicità la scelta (risalente ai primi programmi del 1951) di fornire a tutti gli studenti delle scuole una merenda a base di latte, supplendo così a tante carenze nutrizionali dette e non dette (ed anche per questa piccola innovazione non mancheranno polemiche, ritardi, fatiche).

Ma le polemiche non mancheranno neppure per accuse di favoritismi del Sindaco nella gestione di presunti fondi riservati: qui la risposta sarà quella tipicamente vivace di La Pira quando si vede personalmente denigrato e comunque ogni rilievo sarà dimostrato infondato (anzi, emergerà che l'indennità di funzione del Sindaco viene fin dall'inizio utilizzata dalla sua segreteria per l'assistenza spicciola).

Restano infine da ricordare alcuni profili che mi sembrano interessanti e moderni dell'amministrazione comunale di quest'epoca, pur così dura e difficile: in primo luogo vengono realizzate grandi e piccole iniziative culturali promosse dal Comune, nelle quali sono coinvolti sia grandi uomini di cultura italiani e stranieri, sia tanti semplici cittadini. Al tempo stesso il Sindaco moltiplica i momenti di incontro con i diversi soggetti sociali e prende anche la consuetudine di rivolgersi ogni anno per iscritto agli strati della popolazione più difficilmente avvicinabili (adesempio, i malati, i bambini, i ragazzi, i nonni), per non parlare della fittissima corrispondenza tenuta personalmente con le suore di clausura.

4. Certo, in tutto ciò si muove con il suo tipico bagaglio culturale in un contesto politico duro come quello dell'inizio degli anni Cinquanta, nel quale rischia ben presto di apparire come un caso di politico sempre più atipico, a causa della sua assoluta coerenza nella difesa dei più deboli e nella contemporanea fiducia in un processo di pace e nella capacità dei valori cristiani a rappresentare i più profondi valori umani.

Non a caso, mentre la dura contrapposizione dei partiti della sinistra continua per almeno tutta la prima amministrazione, già dall'inizio del 1953 comincia una sempre più accesa contestazione da destra tramite la stampa locale e nazionale legata ai grandi gruppi economici e politici contro l'amministrazione fiorentina ed il suo Sindaco.

Forse tramite queste sempre più furibonde polemiche contro La Pira si voleva indirettamente colpire Fanfani, sempre più autorevole protagonista politico a livello nazionale, ma io credo che ciò che a certi ambienti non appare sopportabile è che concreti comportamenti come quelli di La Pira, certo estranei a quanto si sta verificando a livellonazionale sul piano dei rapporti tra potere politico e potere economico, siano posti in essere da un così noto esponente politico, capace di coinvolgere il mondo cattolico e gli stessi Vescovi su semplici ma essenziali battaglie sociali, per di più in nome della coerenza con i nuovi valori costituzionali.

Di tutto ciò La Pira soffre molto, essendo persona fortemente convinta dei valori che lo impegnano, ma il peso dell'impegno politico gli sembra divenire insopportabile quando gli sembra che anche le persone più vicine possano dubitare di lui; a questo proposito, vorrei ancora una volta ricordare un bel brano di una lettera riservata di La Pira a Pio XII nel dicembre 1953 (in una fase particolarmente difficile che verrà peraltro superata), che bene sintetizza la qualità etica del Sindaco di Firenze: "Quando vollero che fossi sindaco io dissi chiaramente a tutti: ricordatevi che non posso vedere, senza interventi decisi, né gente senza lavoro, né gente senza casa: lo dissi subito: mi promisero mari e monti: poi mi hanno abbandonato: e hanno cominciato serenamente la triste politica dei licenziamenti.

Io lo ho ripetuto a tutti: Signori mandatemi via: accettate le dimissioni (che ho dato da due mesi): io non posso assistere impassibile davanti alla ingiustizia così sfacciata. E' meglio per tutti che io me ne vada.

Sono professore ordinario di diritto romano: ho, per grazia del Signore, il gusto del silenzio, della solitudine, della preghiera: amo la meditazione e lo studio: amo la scuola e provo gioia a stare coi giovani: restituitemi alla mia vocazione vera.

Io non posso avallare, mai, l'iniquità: non conosco la tecnica del "compromesso politico e diplomatico": ho parlato chiaro ai fascisti; ho parlato chiaro, anzi più chiaro ancora, ai comunisti; parlo chiaro anche ai proprietari che non sono consapevoli delle gravi responsabilità connesse coi talenti che Dio loro affida.

Non posso assistere impotente alle ingiustizie che si commettono sotto l'apparenza della legge.

Un uomo così fatto, Beatissimo Padre, non può stare nel sistema politico attuale; è bene che ne esca: che rientri nel suo silenzio, nel suo studio, nella sua scuola: per il regno della Grazia il profitto è maggiore: non in commotione Dominus".

Ma evidentemente, malgrado la fatica ed i tanti sacrifici richiesti ai politici seri, La Pira è restato per tutta la sua vita sulla breccia dell'amministrazione locale, della politica interna ed estera, dell'impegno culturale, perché solo con questi strumenti si possono tutelare alcuni valori umani essenziali: proprio lui, che pure ha sempre subito il fascino fortissimo della preghiera e dell'ascesi, è stato l'autore nel 1945 di un breve e noto libretto intitolato "La nostra vocazione sociale", nel quale pone il problema della doverosità per i laici dell'impegno sociale e politico (scriveva: "l'orazione non basta; non basta la vita interiore; bisogna che questa vita si costruisca dei canali esterni destinati a farla circolare nella città dell'uomo. Bisogna trasformare la società.").

MONSIGNOR LORENZO CHIARINELLI

LA DIMENSIONE RELIGIOSA NELLA VITA DI GIORGIO LA PIRA

Della dimensione religiosa nella vita di Giorgio La Pira sarà possibile offrire soltanto alcune coordinate. Vorrei però premettere qualche cenno biografico perché ritengo che la biografia di La Pira possa essere definita un'esistenza teologale in cui l'esistere è una esperienza di fede. Di La Pira, non possiamo non ricordare la sua permanenza a Messina e la sua venuta a Firenze. Hanno segnato la sua vita. Agostino nel terzo libro delle Confessioni comincia "Veni Carthaginem" e con questa espressione indica un orizzonte che ha segnato la sua vita. Ecco credo che anche per La Pira questi passaggi, soprattutto in quello fiorentino, abbiano costituito un segno. Quando poi è rimasto per dieci anni nella cella n. 6 del Convento di San Marco a Firenze, credo che egli abbia voluto esemplificare un modo di vivere il Vangelo, ma anche lasciarci un grande messaggio. È già stato fatto cenno ad un'opera del '34, "Il pane dei poveri", ma vorrei ricordare anche i testi di "Principi", che furono pubblicati dal '39 al '40 prima a Siena e poi a Roma. Secondo me sono emblematici. Né possiamo dimenticare "Cronache Sociali" nel periodo in cui con Dossetti, Fanfani e Lazzati fu data origine a questo strumento di riflessione e di comunicazione.

Per cogliere la dimensione religiosa di La Pira, mi introduco con due riferimenti. Uno che prendo dalle pagine del diario di Benedetto Croce. Dopo La Pira alla Costituente parlò proprio Benedetto Croce, che nel suo diario ha scritto così:

"Ha poi parlato a lungo undemocratico, che mi dicono un socialista o un comunista convertito, che favita ascetica in un convento e insegna diritto nell'università di Firenze. Discorso bizzarrissimo, puerile nelle spiegazioni e nei paragoni, terminato con una invocazione alla Vergine e con un largo segno di croce".

Questo è quanto uno dei maggiori esponenti della nostra cultura annota dopo l'intervento di La Pira. Sappiamo invece il peso che questi ha avuto alla nostra Costituente.

Il secondo riferimento è personale. Nel 1975 ci fu un incontro all'università del Laterano. Io incontrai La Pira, che era stato negli anni precedenti a Tunisi, Houston, Helsinki, Budapest ecc. e gli chiesi: "Ma professore, lei che incontra questa gente, ed è andato da Ho Chi Min, che cosa gli dice sotto il profilo religioso?".

E lui con il suo gesticolare vivacissimo mise una mano nella tasca, ne tirò fuori un libretto piccolino (un Vangelo) e mi disse "Ecco è tutto qui. Qui c'è Dio, l'uomo, la storia. Io di questo parlo". L'incontro si chiuse lì, ma mi è rimasta impressa questa sua capacità di sintesi e lo scoprire che ci sono dei punti di riferimento che hanno segnato il suo pensare e il suo agire.

Vorrei perciò ricordare quelli che ritengo i **tre pilastri** della sua costruzione intellettuale e spirituale.

Primo: la Bibbia e la sua frequentazione della Bibbia. Bisognerebbe aver visto la sua cella a San Marco, per capire la consuetudine, l'abitudine alla lettura, all'ascolto, alla meditazione della Bibbia. Il testo dei discorsi di La Pira che è stato raccolto con il titolo "*Il sentiero di Isaia*", ci dice, ad es., come questo profeta abbia fortemente ispirato La Pira. La sua conoscenza e la sua familiarità con la Bibbia va messa al primo punto. La lettura della Bibbia in La Pira, non era un fatto culturale, esegetico, scientifico. Era il tentare di cogliere il progetto di Dio, perché di questo era innamorato: la visione di un'umanità che cresce. Ci fu anche qualche contrasto con Maritain proprio su questa visione, ma lui era innamorato di questa grande visione della storia, come emergeva da un Dio che ama ed è provvidente.

Secondo: San Tommaso D'Aquino. Amava la *Summa Teologica*. Un giorno a me ha detto "Io la Summa la leggo in ginocchio". Ecco un uomo che ha riletto Tommaso, lo ha reinterpretato, e lo ha reso anche militante.

Terzo: il *Digesto* e il diritto romano. Qui non entro nel merito, ma mi sta a cuore ricordarlo.

Ecco, dalla Bibbia coglie il progetto di Dio, da Tommaso la chiarezza, la linearità, la stringatezza delle conclusioni e i grandi contenuti, dal diritto poi trae la razionalità.

Ricordo **tre espressioni**: *la prima* che il fine dell'uomo in *Dei visione consistit*. La vocazione dell'uomo è nella visione di Dio, vedere Dio.

La seconda che la persona umana è *Id quod perfectissimum est in tota natura*. Ciò che c'è di più perfetto nella natura è la persona umana. Da queste due realtà egli deriva la sua convinzione e i suoi principi per l'azione.

La terza, mi pare che egli fosse fortemente convinto che l'anima umana è *naturaliter* cristiana. Le citazioni di Seneca, di Cicerone sono dei riferimenti per cercare dentro al cuore dell'uomo. Come i grandi Padri della Chiesa, da Giustino agli altri padri apologisti, parlano dei *semina verbi*, che sono nell'universo, così La Pira dice che nel cuore, nella vita dell'uomo e nella storia c'è questo anelito. Qui il problema si sposterebbe su un piano propriamente teologico, che cito appena. Il rapporto tra natura e grazia fu discorso e dibattito molto vivo negli anni '50, in cui La Pira ha fatto le sue scelte, non sempre condivise ed approvate dal contesto in cui viveva.

Da tutto questo insieme, La Pira ha tratto così come detto da lui: il suo quadrilatero. Cioè **quattro verità fondamentali** che sono: *primo* l'esistenza di Dio trascendente. Questo è il suo punto nodale, senza questo pilastro l'universo crolla, si perde.

Secondo: il fine soprannaturale dell'uomo. Noi oggi facciamo un po' fatica anche ad annunciarlo nella vita sociale, politica ed anche personale, ma La Pira non ha mai messo tra parentesi che il fine dell'uomo è un fine sovranaturale, la vita dell'uomo (ecco Tommaso), *in Dei visione consistit*.

Terzo: la solidarietà organica del corpo sociale. Questo è un grande principio. La società è come una grande famiglia. E' un discorso che potrebbe portarci lontano, ma è una sua intuizione che sempre lo ha accompagnato.

Quarto: la realtà del mondo. Qui tornerebbe utile anche un riferimento a Lazzati e sotto il profilo teologico a Karl Rahner, ma non possiamo entrare in queste connessioni.

La Pira dunque ha tratto dal quadro organico della lettura della Bibbia, dalla visione di Tommaso e dall'amore, dalla pratica e dalla competenza del diritto romano questa sua visione, che si è tradotta in alcuni **nodi emblematici**, che per uscire da una visione qualche volta un po' oleografica, sarebbe necessario esplorare.

Io ne cito alcuni: *Fede e ateismo*. Questo è un nodo che La Pira non ha mai ignorato, con chiunque abbia parlato, con credenti e non credenti. Per lui il rapporto fede/ateismo non può essere sottaciuto.

Secondo, natura e grazia. È un nodo teologico e chi conosce le vicende della riflessione teologica sa che negli anni '50 la famosa lettera *Humani generis* di Pio XII era su questo nodo, che poi si è sviluppato in un certomodo e che La Pira non ha mai lasciato cadere.

Un *terzo nodo* è quello tra *spiritualità cristiana* e *spiritualità laica*. Qui la terminologia va precisata, perché La Pira con il termine "laico" indica quello che noi oggi diremmo "laicista". C'è un suo articolo che meriterebbe di essere riletto ed approfondito su "Studium" del 1948 che ha proprio questo titolo "*Spiritualità cristiana e spiritualità laica*". Dire Studium, dire '48 e dire questo titolo, credo voglia indicare molte cose su cui non solo una generazione, ma un clima spirituale e culturale è venuto via via maturando. Allora, da qui che cosa ne viene? Secondo me che il perno della vita lapiriana è la fede. La fede, che si esprime in preghiera, la fede, che è intesa come rapporto con Dio, la fede che è fare la volontà di Dio, cioè realizzare il progetto di Dio. Tutto questo comporta una grande *passione per la verità*. I suoi interessi culturali, la sua attività, i suoi viaggi, i convegni e tutto ciò che ha fatto, tutto esprime una grande passione per la verità. Una verità che è carità. La fede di La Pira si traduce in carità. Il testo paolino *veritatem facientes in caritate*, gli è familiare. Da qui alla politica non c'è più un salto. La politica è la traduzione della sua passione per il vero. La carità che è il volto testimoniale della fede, si traduce in una strumentazione di carattere politico. C'è una lettera, scritta da Spadolini, che era allora Presidente del Consiglio, per il primo convegno che si fece nel 1981 a Firenze su La Pira. In questa lettera è detto che in fin dei conti La Pira era stato sempre un credente, che non aveva colto neppure la laicità dello stato, come si era venuta formando in Italia e concludeva definendolo liberale mai, democratico sempre. Infatti la visione che aveva La Pira della realtà, della persona, e della società non comportava l'emarginazione o separatezza della dimensione religiosa dalla dimensione sociale e politica. Ecco perché parlavo all'inizio dell'esistenza teologica, cioè un'esistenza che non può non tener conto del criterio che la informa e la ispira, che è quello della fede. In questa luce, nell'azione e nella spiritualità di La Pira a me pare di poter cogliere, ancora alcune altre **coordinate** come quella della ulteriorità.

Che cosa vuol dire "*ulteriorità*"? L'espressione paolina ai Filippesi "La nostra patria è nei cieli", non è da intendere così come comunemente viene colta. L'espressione "patria" è tradotta "cittadinanza", ma nel testo paolino è "*politeuma*". Ecco che noi

potremmo dire che la nostra carta costituzionale, cioè il principio ispiratore del nostro vivere e del nostro agire, (politeuma), è celeste. Questo è l'orizzonte che La Pira non ha mai dimenticato e da questo orizzonte viene l'altro aspetto, *la solidarietà*. Bisognerebbe andare a rivedere quello che La Pira ha detto o scritto dopo il Concilio a fronte del titolo sulla Costituzione "La Chiesa nel mondo contemporaneo". Quell'inizio *"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi sono le gioie, le speranze e le angosce dei discepoli di Cristo. Perché non c'è nulla di autenticamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La comunità dei credenti è realmente e intimamente solidale con l'uomo e con la sua storia"*. Ci fu un momento di discrepanza con Dossetti, perché la visione di Dossetti non accoglieva il grande ottimismo della *Gaudium et Spes*. La Pira invece vive il clima dell'ottimismo, la solidarietà è il dato costitutivo dell'esperienza cristiana, perché Cristo è solidale con l'uomo e con la sua storia. Un'altra coordinata è l'*amore*. Ma l'amore a Dio, l'amore al prossimo e l'amore al creato sono tre dimensioni di una stessa realtà. Su questo punto andrebbe ripreso anche Lazzati, perché la loro concordanza qui è piena, anche se sul piano delle scelte e della operatività non si sono trovati sempre d'accordo ed erano differenti le modalità di incarnare un'esperienza profonda e comune. Oggi è meno facile conservare queste coordinate, perché oggi si corre il rischio che ogni parola diventi una frattura. E' come un albero, che non avendo radici ben profonde, vive nella superficialità del terreno ed è portato da una parte o dall'altra, o addirittura cade, per un vento ancorché leggero. Non ritroviamo nello stesso orizzonte Dossetti, La Pira, Lazzati, Fanfani, e altri. Li troviamo in scelte diverse, ma con un humus in cui insieme hanno maturato le più profonde riflessioni.

Quando si cerca di tradurre l'esperienza acquisita e quella vissuta, cioè l'esperienza di fede, dentro le realtà sociali, civili, politiche, giuridiche, amministrative, c'è uno stile proprio che è irrinunciabile. In cosa consiste questo stile proprio? La Pira lo assume in pieno, non solo, ma pone una premessa che forse noi dimentichiamo. Per avere una novità di stile nell'azione sociale, politica, culturale in genere, occorre che sia nuovo il cuore. Se il cuore non è nuovo, niente sarà nuovo. Non si può far sì che la storia possa accogliere i dinamismi innovatori della risurrezione di Cristo, se questi dinamismi non hanno reso nuovo il cuore di chi è chiamato ad esserne un ambasciatore o un luogotenente. Infatti non si tratta di offrire delle indicazioni o di pronunciare delle parole, si tratta di innovare e l'innovazione è esistenziale, perché diversamente non diventerà mai innovazione di carattere storico.

Inoltre se La Pira ha fortemente sentito il rapporto immanenza-trascendenza, ha anche fortemente sentito la duplice appartenenza alla città celeste e alla città terrestre. *"Utriusque civitatis cives"*, come dice il Concilio. Cioè noi siamo cittadini di ambedue le città e queste due città sono tra di loro compenstrate, cioè non c'è la città di Dio e la città dell'uomo, la città celeste (il "politeuma" di Paolo) e le costituzioni, che siano realtà del tutto irrelate. Questa compenetrazione delle due città si può cogliere solo per fede, ma, se si può cogliere solo per fede, allora vuol dire che la storia è mistero. Questa è una dimensione propria della vita e della figura di La Pira e del suo magistero, la dimensione profetica, che non è la dimensione di chi prevede il futuro, come comunemente si intende, ma è la lettura della storia con l'occhio di Dio. Cioè la capacità di cogliere nel dinamismo della storia, nei sentieri impervi e anche inediti del nostro cammino, quell'ispirazione, quel disegno cui ho fatto prima riferimento. Questa profezia è dono dello spirito, ma se non ci sono uomini e donne spirituali, questa lettura non sarà mai fatta. La spiritualità lapiriana non è solo la spiritualità che noi andiamo, per esempio, a cercare nelle lettere alle claustrali, ma è l'attingere, se è possibile l'immagine, ai grandi ghiacciai, cioè ai monasteri, da cui viene l'acqua che continuamente alimenta i campi ed i sentieri lungo i quali la storia cammina. Non sono realtà tra di loro dissociate o separate. Questo spiega perché, anche da un punto di vista operativo, La Pira abbia una grande speranza. Spesso ripete la frase di Paolo *"in spe contra spem"*, nella speranza contro la speranza. La speranza non è un fatto umano. In La Pira è teologale, cioè è il modo di cogliere il cammino di Dio che non sarà mai negativo. La Pira non accoglie la crisi apocalittica, anche di tipo mariteniano perché egli vede la storia con un occhio che è sempre positivo ed ottimistico per ciò che abbiamo chiamato con lui il *punto assiomatico della risurrezione*.

La speranza, e poi la fiducia. La speranza è teologale, la fiducia è un dato antropologico, la fiducia nell'uomo. Ecco perché non solo non chiude la porta a nessuno, ma cerca tutti e apre ponti per poter incontrare ogni uomo. E in questo c'è la creatività di La Pira che forse ha disturbato alcune volte. Non sentieri già trattati, non il già visto, il già sperimentato, il già collaudato. Per chi vive di speranza teologale e per chi nutre fiducia nell'uomo, non ci può essere resa di fronte all'esistente, quale che esso sia, anche se istituzionalmente garantito. La sua forza innovativa, che qualche volta rompe anche certi argini, nasce da questa sua interiore convinzione. Tutto questo si può collocarlo anche nel nostro discorso di oggi sociale, politico, culturale come lo stiamo noi vivendo? Certo bisogna tener conto della storia che cammina, ma io vorrei che cogliessimo di La Pira una laicità che non è stata largamente apprezzata e che forse va ancora approfondita. Mi riferisco ad es. alla conclusione del suo discorso al Parlamento, l'11 marzo del 1947, *"Architettura di uno stato democratico"*.

Il giorno prima di La Pira aveva parlato Pietro Nenni, dopo La Pira parleranno Togliatti e Benedetto Croce. Di Benedetto Croce è già stato detto.

Diceva La Pira:

"C'è nell'evangelo quella parabola così suggestiva del costruttore sapiente e del costruttore insapiente. Il primo costruì sulla pietra, vennero le piogge, venne la tempesta, ma la casa non cadde. L'altro costruì sulla sabbia, vennero le piogge, venne la tempesta e la casa crollò e ci fu grande rovina. Il compito che il popolo italiano ci ha affidato è quello di costruire sulla pietra, imitando il costruttore sapiente. E la pietra è proprio quella natura umana che l'evangelo stesso rivela. Solo su questa pietra potremo edificare la città umana fatta per uomini che vogliono davvero riconoscersi fratelli". Ed ecco la sua conclusione, strana per Croce, e forse non solo per Croce: *"In quest'opera non facile ci sia di conforto la benedizione di Dio e l'assistenza materna di Maria Immacolata"*.

Direi che questa conclusione è di una laicità unica: la pietra è la natura umana. A lui questa natura umana è svelata dall'evangelo. Agli altri è svelata da altri strumenti, dalla prassi e dalle riflessioni che sono proprie di ciascuno. Ma è un punto di convergenza. Perché ho ricordato prima Nenni, che La Pira attacca duramente, perché Togliatti e Benedetto Croce? Perché è un universo articolato, ma su quella pietra "natura umana" si è costruita solidamente un'esperienza, che fu quella della nostra Costituente e della stessa Costituzione. Un modo di essere laici, che non è il mettere tra parentesi le ispirazioni diverse, ma è trovare la solidità del raccordo, questa pietra su cui costruire una comunità come lui l'aveva sognata e come poi in modi diversi ha tentato di realizzare. Credo che sia molteplice e complessa, qualche volta anche problematica, la figura e l'azione di La Pira, ma ha un'alta

ispirazione. E se su questa alta ispirazione anche nel nostro oggi riusciremo ad appuntare la mente, il cuore e forse le mani, probabilmente accoglieremo un'eredità preziosa, non faremo una commemorazione retorica, ma sentiremo che cosa significhi la fatica di camminare dentro i sentieri della storia, senza appiattirsi con lo sguardo sui passi che muoviamo, ma guardando all'orizzonte che ci sta dinnanzi.

MARCO BERSANI

Sottolineerei anzitutto come il rapporto con il povero sia stato fortemente determinante in tutta l'ascesa di La Pira verso la "santità".

Ma occorre evitare il rischio da un lato di archiviare quello che è stato detto tanto efficacemente al riguardo, dall'altro di considerare la figura di La Pira come un modello assolutamente irraggiungibile, così bello da essere fuori dalla nostra portata.

Lo stesso La Pira affermava di non avere nessuna dottrina sociale o filosofica da annunciare, ma di possedere un solo desiderio, quello soltanto di stare con il Signore nella pace benedetta dell'orazione e della riflessione.

È probabilmente qui tutto il segreto della spiritualità di ciò che egli ha fatto così egregiamente.

Perciò i vincenziani, in modo particolare, devono considerare La Pira un modello, proprio perché pur non essendo egli partito per fare delle cose straordinarie si è impegnato fortemente non solo nell'azione politica e nell'azione sociale, ma anche in tutte le attività che sono proprie dei vincenziani. Basta ricordare l'esperienza di San Procolo, che nel suo piccolo è stata un'esperienza eccezionale, molto vicino all'essere vincenziani, come portare i poveri in una chiesa di Firenze e creare di fatto una comunità, nel senso che essi arrivavano tutte le domeniche, si celebrava una messa e si faceva opera spirituale e sociale. Lì si aiutava a relazionarsi tra loro secondo un metodo estremamente interessante e ancora attualissimo. Va sottolineato infine come tutta l'opera di La Pira possa spingere persuasivamente tutti i vincenziani ad aprirsi al discorso sull'impegno politico e sociale senza riserve e senza timori.

CESARE GUASCO

Gli scritti vincenziani di Giorgio La Pira, Presidente del Consiglio Superiore della Toscana della Società di San Vincenzo, recentemente raccolti, offrono la bella occasione di ridare in qualche modo, ancora oggi, la parola allo stesso La Pira nei confronti dei soci della San Vincenzo.

C'è una bella lettera inviata da La Pira ad un'assemblea della San Vincenzo del 1967 che sottolinea l'aspetto secondo lui caratterizzante la San Vincenzo. La Pira non era potuto intervenire a quell'assemblea, perché impegnato a Firenze nel salone dei Duecento in occasione di una solenne celebrazione dantesca. Qualcuno dei relatori aveva ricordato anche Federico Ozanam come studioso di Dante. La Pira si compiace di questo riferimento a Ozanam e fa questo commento:

"Ecco, mi pare, dissi tra me, un volto essenziale della nostra opera vincenziana. Una carità che è anche verità, che è anche intelligenza, che è anche bellezza. Infatti la carità non sta solo nel gesto del samaritano che soccorre il caduto, ma anche nel gesto reale e messianico che rivela il verbo fatto uomo e ne mostra l'immensa fecondità nel corso della storia della società e della civiltà umana. A me pare urgente, per la stessa vita della nostra società di San Vincenzo e per i suoi sviluppi giovanili, associare questi due volti, che sono poi uno solo, di Ozanam e della nostra azione vincenziana. Il volto dell'amore e dell'intelligenza, della carità e della verità, della carità e della bellezza e della civiltà. Ciò significa lievitare il mondo con la carità e costruire in conformità ad esso le linee essenziali di una civiltà giusta, perché la giustizia è lo splendore dell'amore ed è misura ed armonia conforme ai precetti essenziali dell'amore.

Questo augurio può essere sentito come vero e come autentico anche oggi a distanza di tanto tempo. Esso è l'augurio che La Pira fa ancora a tutta la San Vincenzo italiana e nel mondo.

* Gli scritti vincenziani di Giorgio La Pira, pubblicati tra il 1950 e il 1978 ne "Il Samaritano", allora organo ufficiale della Società di San Vincenzo De Paoli in Italia, sono stati recentemente raccolti in un fascicolo a cura della Fondazione *Federico Ozanam-Vincenzo De Paoli*. Il fascicolo può essere richiesto a: Fondazione *Federico Ozanam - Vincenzo De Paoli*, Via della Pigna 13/a, 00186 Roma - tel. 06 6797393 fax 066797744.

e-mail: info@fondazioneozanam.org